



**DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA E CRITICA DELLE LETTERATURE ANTICHE E
MODERNE**

**CORSO DI LAUREA IN LINGUE PER LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE E
D'IMPRESA**

**IL RUOLO DELLA COMPETENZA LINGUISTICA NELLE MISSIONI UMANITARIE:
IMPORTANZA E IMPATTI DELL'UTILIZZO DELLE LINGUE PER L'EFFICACIA
DELL'INTERVENTO**

Relatrice
Prof.ssa Rosalba Nodari

Candidata
Nour Dhahri

Anno accademico 2023/24

*A chi, con coraggio e compassione,
sceglie di riscrivere il destino degli altri,
mettendo la propria vita al servizio dell'umanità.*

INDICE

Relatrice Candidata	
INTRODUZIONE.....	
1	
1. Fondamenti teorici e contesto operativo.....	1
1.1 Le missioni umanitarie: definizioni, obiettivi e contesto	2
1.2. La competenza linguistica: definizioni e dimensioni.....	3
1.3. Comunicazione Interculturale: Teorie e Modelli Relazionali	5
2. Impatti e sfide dell'utilizzo delle lingue nelle operazioni umanitarie	8
2.1. Barriere linguistiche e ostacoli alla comunicazione	10
2.2. Effetti della competenza linguistica sull'efficacia dell'intervento	13
2.3. Il ruolo del linguaggio nell'inclusione e nella collaborazione.....	14
2.4. Testimonianze e analisi qualitativa	15
2.4.1. Intervista a Fausto Biloslavo: Il ruolo della lingua nei contesti di crisi.....	15
2.4.2. Esempi pratici dalla letteratura: estratti da The Translator di Doudai Hai (2007), Berkeley, California: University of California Press.	22
2.4.3. Una testimonianza giovanile: il militare e l'interprete locale in zona di guerra..	25

2.4.4. Il caso di Gaza: le difficoltà dell'interpretariato in contesti di crisi umanitaria..	27
3. Strategie e prospettive per il potenziamento della competenza linguistica.....	30
3.1. Formazione linguistica e interculturale per gli operatori umanitari.....	31
3.2. Strumenti e tecnologie a supporto della comunicazione.....	33
3.3. Linee guida per una comunicazione efficace e sostenibile nelle missioni.....	34
Bibliografia	35
Sitografia	36

INTRODUZIONE

Sin da quando ero bambina, ho sempre sentito il bisogno di aiutare gli altri. Crescendo, questa inclinazione si è trasformata in un impegno concreto, portandomi a dedicare tempo ed energie ad attività di volontariato in Croce Rossa in cui potessi realmente fare la differenza. Ho imparato presto che l'aiuto umanitario non è fatto solo di risorse materiali, ma anche e soprattutto di relazioni umane, di empatia e di comprensione reciproca. È stato proprio in questi contesti che ho realizzato quanto la comunicazione sia essenziale e come la competenza linguistica possa influenzare il successo di un intervento.

Lavorando sul campo, ho visto con i miei occhi le difficoltà che possono nascere quando non si parla la stessa lingua: barriere invisibili che ostacolano l'intesa, creano fraintendimenti e rendono più difficile prestare aiuto in modo efficace. Questo mi ha spinto a voler approfondire il tema del ruolo della lingua nelle missioni umanitarie, un aspetto spesso sottovalutato ma di cruciale importanza. Questa tesi nasce quindi dal mio desiderio di esplorare come la conoscenza delle lingue possa migliorare la qualità dell'intervento umanitario e, soprattutto, dal mio desiderio di contribuire a costruire ponti tra culture diverse.

Nel primo capitolo, introdurrò il contesto delle missioni umanitarie, analizzando il quadro operativo, le dinamiche internazionali e le sfide specifiche che caratterizzano questi interventi. Esplorerò il ruolo cruciale della comunicazione nelle missioni, evidenziando le problematiche legate alle barriere linguistiche e la necessità di una formazione adeguata agli operatori umanitari.

Il secondo capitolo sarà dedicato agli impatti e alle sfide dell'utilizzo delle lingue nelle operazioni umanitarie. Approfondirò le barriere linguistiche e gli ostacoli alla comunicazione, analizzando come la competenza linguistica influisca sull'efficacia degli interventi. Verranno trattati casi studio specifici, come il ruolo del linguaggio nell'inclusione e nella collaborazione tra operatori umanitari e comunità locali, con testimonianze dirette e analisi qualitative.

Nel terzo capitolo, mi concentrerò sulle strategie e prospettive per il potenziamento della competenza linguistica nel settore umanitario. Discuterò dell'importanza della formazione linguistica e interculturale per gli operatori, dell'uso di strumenti e tecnologie a supporto della

comunicazione e delle linee guida per una comunicazione efficace e sostenibile nelle missioni. Infine, proporrò soluzioni e politiche per integrare al meglio la competenza linguistica nei progetti umanitari, con uno sguardo al futuro della comunicazione interculturale nelle missioni umanitarie.

Questa tesi non è solo un lavoro accademico, ma un pezzo del mio percorso personale e del mio desiderio di fare la differenza nel mondo. Spero che attraverso questa ricerca possa contribuire a sensibilizzare sull'importanza della competenza linguistica nelle missioni umanitarie e a ispirare chi, come me, vuole dedicare la propria vita all'aiuto degli altri.

1. Fondamenti teorici e contesto operativo

In questo capitolo, presenterò i fondamenti teorici e il contesto operativo delle missioni umanitarie, con particolare attenzione al ruolo delle competenze linguistiche e interculturali. Analizzerò le definizioni, gli obiettivi e il quadro operativo di queste missioni, approfondendo il significato e l'importanza della competenza linguistica per garantire una comunicazione efficace e inclusiva. Illustrerò anche le teorie della comunicazione interculturale che forniscono il supporto teorico necessario per affrontare le sfide della comunicazione in contesti multiculturali e di emergenza.

Inizierò esplorando le missioni umanitarie, definite come interventi che mirano a salvare vite, alleviare sofferenze e preservare la dignità umana in situazioni di crisi derivanti da conflitti, disastri naturali o emergenze sanitarie. Mi soffermerò sui principi guida, come umanità, imparzialità e neutralità, e analizzerò le difficoltà operative che possono compromettere l'efficacia degli interventi, come mostrato nel caso del terremoto in Nepal nel 2015, in cui la mancanza di mediatori linguistici ha ostacolato la distribuzione equa degli aiuti.

Successivamente, approfondirò il concetto di competenza linguistica, suddividendolo in tre dimensioni fondamentali: grammaticale, pragmatica e interculturale. La competenza grammaticale sarà esaminata come base per la trasmissione di informazioni essenziali in situazioni critiche, mentre la competenza pragmatica sarà analizzata in relazione alla capacità di adattare il linguaggio alle esperienze e ai bisogni dei beneficiari. Infine, discuterò della sensibilità interculturale, essenziale per evitare fraintendimenti e favorire relazioni di fiducia con le comunità locali.

Esaminerò poi i modelli teorici della comunicazione interculturale, come il modello di Hall sulla comunicazione ad alto e basso contesto e la teoria dell'acculturazione di Berry, per dimostrare come le differenze culturali influenzino la trasmissione delle informazioni. Inoltre, mi concentrerò sul modello di sensibilità interculturale di Bennett, che descrive il passaggio dall'etnocentrismo all'etnorelativismo, evidenziando l'importanza di una comprensione empatica delle culture locali

1.1 Le missioni umanitarie: definizioni, obiettivi e contesto

Le missioni umanitarie rappresentano interventi organizzati da enti governativi, organizzazioni non governative (ONG) e istituzioni internazionali che hanno l'obiettivo di fornire assistenza immediata e sostegno a popolazioni colpite da crisi di vario genere. Queste crisi possono derivare da conflitti armati, disastri naturali, epidemie, carestie e altre emergenze umanitarie che minacciano la sopravvivenza e il benessere delle comunità coinvolte. Secondo la definizione delle Nazioni Unite (OCHA, 2021), le missioni umanitarie mirano a “salvare vite, alleviare la sofferenza umana e preservare la dignità delle persone colpite da emergenze, indipendentemente dalla loro nazionalità, etnia o religione”.

La principale finalità di una missione umanitaria è garantire la protezione e il supporto alle popolazioni vulnerabili, fornendo servizi essenziali come assistenza medica, distribuzione di beni di prima necessità, accesso all'acqua potabile, sostegno psicologico e ripristino delle infrastrutture di base. Secondo il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), i principi fondamentali che guidano le operazioni umanitarie includono umanità, imparzialità, neutralità e indipendenza operativa.

Le missioni umanitarie possono essere suddivise in diverse categorie a seconda della natura dell'intervento. Tra queste troviamo le missioni di emergenza, finalizzate a fornire aiuti immediati nelle prime fasi di una crisi; le missioni di sviluppo, mirate alla ricostruzione e al rafforzamento delle capacità locali a lungo termine; le missioni di *peacekeeping*, spesso realizzate sotto l'egida delle Nazioni Unite, con il compito di stabilizzare regioni post-conflitto e garantire il rispetto dei diritti umani.

Una delle caratteristiche distintive delle missioni umanitarie è la necessità di operare in contesti complessi e instabili, dove fattori politici, economici e culturali possono influenzare l'efficacia degli interventi. In questi scenari, la comunicazione rappresenta un elemento cruciale per il successo delle operazioni, poiché consente il coordinamento tra gli operatori umanitari e la popolazione locale, favorendo una risposta più adeguata ai bisogni specifici delle comunità assistite.

La comunicazione nelle missioni umanitarie non si limita alla semplice traduzione linguistica, ma implica una comprensione profonda delle dinamiche sociali e culturali del

contesto in cui si opera. Ad esempio, il terremoto del 2015 in Nepal ha messo in luce le criticità legate alla gestione delle emergenze in contesti multiculturali. La mancanza di mediatori culturali e linguistici ha ostacolato la comunicazione tra le agenzie di soccorso internazionali e le comunità locali, portando a una distribuzione iniqua degli aiuti e a un aumento delle tensioni sociali. Come evidenziato nel *Post Disaster Needs Assessment, Vol. A: Key Findings* (National Planning Commission, Government of Nepal, 2015), una comunicazione inefficace, la scarsa comprensione delle specificità culturali e l'esclusione delle comunità emarginate hanno determinato ritardi nella consegna degli aiuti e una distribuzione disomogenea delle risorse. In particolare, il rapporto sottolinea che:

"La distribuzione dei materiali di soccorso si è rivelata difficile a causa della lontananza di molti villaggi, del terreno accidentato, della minaccia di frane e delle difficoltà logistiche. Nei primi giorni, quando l'autorità di coordinamento degli uffici dell'amministrazione distrettuale doveva ancora essere pienamente affermata, si sono verificate duplicazioni e squilibri nella fornitura di materiali di soccorso, a vantaggio dei villaggi più accessibili in modo sproporzionato" (National Planning Commission, Government of Nepal, 2015, p. 57).

Investire nella formazione di mediatori culturali e linguistici e integrarli nelle operazioni di soccorso è fondamentale per garantire che gli aiuti raggiungano coloro che ne hanno più bisogno in modo equo ed efficiente, promuovendo al contempo la coesione sociale e la fiducia nelle istituzioni.

1.2. La competenza linguistica: definizioni e dimensioni

La competenza linguistica è un concetto fondamentale nello studio della linguistica applicata, della didattica delle lingue e della comunicazione interculturale, particolarmente rilevante nei contesti umanitari. Essa rappresenta la capacità di un individuo di comprendere e produrre enunciati in una lingua, in modo adeguato ed efficace nel contesto in cui si trova. Nei contesti umanitari, questa competenza assume un ruolo cruciale per garantire una comunicazione chiara ed efficace tra operatori, beneficiari e istituzioni coinvolte negli interventi di emergenza e sviluppo. Tale competenza non si limita alla mera conoscenza delle regole grammaticali, ma comprende diverse dimensioni che interagiscono tra loro: la competenza grammaticale; la competenza pragmatica e sociolinguistica; e la sensibilità interculturale.

La competenza grammaticale, ovvero la conoscenza delle regole linguistiche, non è solo una questione teorica, ma uno strumento pratico. In situazioni di emergenza, la precisione linguistica è vitale per la trasmissione di informazioni essenziali, come istruzioni mediche o

distribuzione di aiuti. Errori grammaticali possono compromettere l'efficacia degli interventi, con conseguenze dirette sulla vita delle persone. Pertanto, la competenza grammaticale si traduce in una competenza comunicativa fondamentale, dove chiarezza e accuratezza sono prioritarie. La capacità di applicare rigorosamente le regole linguistiche, insieme alla sensibilità culturale, permette di stabilire un ponte comunicativo efficace tra operatori e comunità beneficiarie. La conoscenza delle norme grammaticali, applicata in contesti umanitari, è dunque uno strumento di solidarietà etica.

Oltre alla competenza grammaticale, per comunicare efficacemente è necessario possedere una competenza pragmatica, che riguarda la capacità di utilizzare la lingua in modo appropriato a seconda del contesto comunicativo. Nei contesti umanitari, la comunicazione efficace è fondamentale. Non si tratta solo di trasmettere informazioni, ma di farlo con sensibilità, adattandosi alle esperienze traumatiche delle persone coinvolte. La pragmatica, cioè lo studio dell'uso del linguaggio in situazioni reali (Yule, 2010), ci fornisce gli strumenti per comprendere come le parole influenzino le interazioni. In particolare, le teorie degli atti linguistici di Austin e Searle, le implicature conversazionali di Grice e la cortesia linguistica ci permettono di comunicare in modo più efficace ed empatico. Ad esempio, quando si interagisce con persone sfollate, è indispensabile utilizzare un linguaggio rispettoso, prestare attenzione ai significati nascosti e favorire un ambiente di sicurezza. La comunicazione empatica è una risorsa indispensabile per connettere gli operatori umanitari alle comunità, offrendo supporto e conforto nei momenti di difficoltà.

Un'altra dimensione essenziale della competenza linguistica è la sensibilità interculturale, ovvero la capacità di comprendere e rispettare le differenze culturali che influenzano la comunicazione. La lingua è strettamente legata alla cultura e, di conseguenza, l'uso efficace di una lingua richiede non solo la conoscenza delle strutture linguistiche, ma anche la consapevolezza delle norme culturali e sociali dei parlanti nativi. Secondo Byram (1997, p.50-51), la competenza interculturale include elementi come la conoscenza delle pratiche culturali, la capacità di decentrarsi rispetto alla propria prospettiva e la volontà di interagire in modo aperto e rispettoso con individui appartenenti ad altre culture. Nei contesti umanitari, questa competenza è cruciale per evitare fraintendimenti e conflitti, nonché per favorire l'integrazione delle comunità locali nelle iniziative di assistenza. Ad esempio, in alcune culture, il contatto fisico tra uomini e donne può essere inappropriato, e un operatore

umanitario deve essere consapevole di queste sensibilità per garantire un'interazione rispettosa ed efficace.

La competenza linguistica non si riduce dunque alla sola conoscenza grammaticale, ma comprende anche la capacità di usare la lingua in modo appropriato nei contesti comunicativi e la sensibilità verso le differenze culturali. L'integrazione di queste tre dimensioni – grammaticale, pragmatica e interculturale – è essenziale per un uso efficace della lingua nei contesti umanitari. La comunicazione chiara e sensibile può migliorare la qualità degli interventi, favorire la coesione sociale e garantire il rispetto dei diritti e delle esigenze delle popolazioni vulnerabili. Come affermato da Hymes (Byram, 1970, p.7-8) la competenza comunicativa non si limita alla correttezza formale, ma include anche l'adeguatezza contestuale, dimostrando come la lingua sia un fenomeno complesso che va oltre la semplice conoscenza delle regole.

1.3. Comunicazione Interculturale: Teorie e Modelli Relazionali

La comunicazione interculturale è un aspetto fondamentale nelle missioni umanitarie, poiché gli operatori si trovano a interagire con persone provenienti da contesti culturali diversi. Questa forma di comunicazione implica la capacità di comprendere e gestire le differenze culturali per facilitare il dialogo, la cooperazione e la risoluzione di problemi. Nei contesti umanitari, una comunicazione efficace può determinare il successo o il fallimento di un intervento, influenzando la fiducia e la collaborazione tra operatori e comunità locali.

Esistono diverse teorie che spiegano come le persone di culture differenti interagiscono e si adattano a nuovi contesti. La teoria dell'Acculturazione di Berry (Nakayama & Martin, 2012, p. 314) descrive il processo attraverso cui gli individui adottano elementi di una cultura diversa dalla propria, identificando quattro strategie di acculturazione:

- Integrazione: mantenimento della propria cultura e adozione di elementi della nuova cultura;
- Assimilazione: abbandono della propria cultura in favore di quella dominante;
- Separazione: rifiuto della nuova cultura e mantenimento esclusivo della propria;
- Marginalizzazione: perdita di entrambe le culture, con conseguente isolamento.

Comprendere questi processi aiuta gli operatori umanitari a gestire le dinamiche culturali tra rifugiati e comunità ospitanti, facilitando l'inclusione sociale e il benessere psicologico.

Il modello di Hall (Nakayama & Martin, 2012, p. 354) sulla comunicazione ad alto e basso contesto distingue tra culture in cui la comunicazione è implicita e basata su relazioni (es. Giappone, Medio Oriente) e culture in cui la comunicazione è esplicita e diretta (es. Stati Uniti, Germania). Questo modello aiuta a comprendere come le differenze culturali influenzino il modo di trasmettere informazioni. Ad esempio, nelle operazioni di emergenza, gli operatori devono essere consapevoli che in alcune culture il silenzio può esprimere dissenso o disaccordo, mentre in altre può indicare rispetto.

La teoria della Riduzione dell'Incertezza di Gudykunst (Nakayama & Martin, 2012, p. 55) evidenzia come l'incertezza e l'ansia possano ostacolare la comunicazione interculturale, specialmente in situazioni di crisi. Per superare queste barriere, gli operatori umanitari devono sviluppare strategie per raccogliere informazioni sulle persone con cui interagiscono, creando un ambiente di fiducia e riducendo l'ambiguità comunicativa. Nei campi profughi, costruire relazioni di fiducia attraverso una comunicazione chiara e prevedibile può ridurre lo stress e favorire la cooperazione.

Il modello di Competenza Comunicativa Interculturale di Byram (1997, p.10) identifica cinque componenti fondamentali per una comunicazione interculturale efficace: conoscenza, abilità di interpretazione e relazione, abilità di scoperta e interazione, consapevolezza critica culturale e atteggiamento di apertura mentale e rispetto per la diversità culturale. Queste competenze sono essenziali per gli operatori umanitari che lavorano in contesti multiculturali e devono adattarsi rapidamente alle specificità locali.

Nei contesti umanitari, la comunicazione interculturale non riguarda solo la lingua, ma anche la costruzione di relazioni basate sulla fiducia e sul rispetto reciproco. Il modello della Sensibilità Interculturale di Bennett (Nakayama & Martin, 2012, p.203) descrive il processo di sviluppo della consapevolezza interculturale da una posizione etnocentrica:

- tendenza a considerare la propria cultura come centrale e superiore, giudicando le altre secondo i propri valori e credenze. In questa fase, le persone possono negare, sminuire o percepire come una minaccia le differenze culturali.

a una posizione etnorelativa:

- capacità di riconoscere, accettare e integrare le differenze culturali, adattandosi a nuove prospettive senza giudicarle attraverso i propri criteri interpretativi. Questo approccio favorisce una comunicazione più aperta ed efficace tra culture diverse.

Mentre il modello della Comunicazione Aggiustata di Kim (Nakayama & Martin, 2012, p. 163-166) considera la comunicazione interculturale come un processo dinamico di adattamento continuo tra individui di culture diverse.

Esempi concreti dimostrano l'importanza della comunicazione interculturale nelle missioni umanitarie. Un operatore umanitario in Africa occidentale potrebbe trovarsi a comunicare con persone che parlano solo lingue locali e, in assenza di un interprete, deve saper leggere il linguaggio non verbale e utilizzare strategie di adattamento culturale. Nelle operazioni di soccorso dopo un terremoto, i volontari devono comprendere rapidamente le dinamiche culturali della comunità per evitare fraintendimenti e fornire aiuti in modo rispettoso. Nei campi profughi, l'interazione con persone che hanno vissuto esperienze traumatiche richiede un alto livello di sensibilità interculturale per evitare di urtare sensibilità religiose o sociali.

Nei prossimi capitoli verranno analizzati nel dettaglio il ruolo della competenza linguistica nelle missioni umanitarie, con un focus specifico su casi studio e testimonianze dirette che metteranno in evidenza l'impatto concreto della comunicazione nei contesti operativi. Verranno inoltre approfondite le strategie di formazione linguistica per gli operatori e le tecnologie emergenti che possono supportare il lavoro sul campo. Attraverso un'analisi dettagliata, il lavoro cercherà di delineare le migliori pratiche per ottimizzare l'efficacia degli interventi umanitari attraverso una comunicazione più inclusiva e culturalmente adeguata.

2. Impatti e sfide dell'utilizzo delle lingue nelle operazioni umanitarie

In questo capitolo approfondirò il tema degli impatti e delle sfide dell'utilizzo delle lingue nelle operazioni umanitarie, mettendo in luce le criticità legate alle barriere linguistiche e la loro influenza sull'efficacia degli interventi, sull'inclusione sociale e sulla collaborazione tra operatori e comunità locali. Un aspetto chiave che affronterò riguarda le barriere linguistiche, che rappresentano un ostacolo significativo alla comunicazione e possono limitare l'accesso ai servizi essenziali, escludendo ulteriormente le popolazioni vulnerabili. Studi condotti, come quello di *Translators without Borders* in collaborazione con *Save the Children* nel 2017, hanno evidenziato che il 93% dei rifugiati in Grecia preferisce ricevere informazioni nella propria lingua madre, ma solo il 44% comprende realmente i messaggi ricevuti, sottolineando una lacuna nell'effettiva assimilazione dei contenuti. Queste difficoltà sono amplificate dalla mancanza di interpreti per lingue meno comuni e dalle differenze nei dialetti, come tra kurmanji e sorani (due dialetti principali della lingua curda), che spesso ostacolano la comprensione delle informazioni essenziali.

Un esempio significativo che analizzerò è quello di Davide Musardo, responsabile della salute mentale di Medici Senza Frontiere, che nella Striscia di Gaza ha utilizzato il gioco come strumento per superare barriere linguistiche e instaurare un contatto con bambini traumatizzati. Questi esempi evidenziano la necessità di adottare materiali audiovisivi e formati alternativi per garantire una comunicazione più inclusiva e accessibile. Approfondirò anche come l'assenza di interpreti qualificati nei contesti di crisi possa compromettere la qualità dell'assistenza fornita, ritardando operazioni cruciali e generando inefficienze nella distribuzione degli aiuti.

Nel capitolo esaminerò anche l'effetto della competenza linguistica sull'efficacia degli interventi umanitari. La padronanza delle lingue locali da parte di operatori e beneficiari emerge come un elemento determinante per migliorare l'inclusione sociale e la qualità delle interazioni. Presenterò iniziative come il progetto "*Language for Resilience*" del *British Council*, che ha fornito corsi di lingua a rifugiati siriani per agevolarne l'integrazione e migliorarne l'accesso ai servizi. Il ruolo della competenza linguistica si riflette anche nei risultati di programmi educativi, come quelli attivati in Turchia, che hanno permesso a centinaia di migliaia di bambini siriani di inserirsi nel sistema scolastico, favorendo la resilienza e la stabilità economica.

Un altro aspetto che tratterò è il ruolo fondamentale del linguaggio nell'inclusione e nella collaborazione tra operatori umanitari e comunità locali. Attraverso l'analisi di testimonianze ed esperienze, evidenzierò come una gestione attenta della diversità linguistica promuova la fiducia reciproca e garantisca un accesso equo ai servizi. Esaminerò il contributo di organizzazioni come *Translators without Borders*, il cui impegno nel tradurre informazioni essenziali e formare interpreti locali ha migliorato significativamente la comunicazione nei contesti di crisi. Porterò alla luce come il linguaggio non sia solo uno strumento di comunicazione, ma un mezzo per salvaguardare dignità e diritti umani.

Infine, integrerò il capitolo con un'analisi qualitativa basata su testimonianze e casi emblematici. Attraverso l'intervista al giornalista Fausto Biloslavo, illustrerò come la conoscenza anche minima delle lingue locali possa fare la differenza tra vita e morte in situazioni di conflitto, mentre estratti dal libro "*The Translator*" di Daoud Hari offriranno una prospettiva unica sull'importanza degli interpreti come ponti culturali, spesso esposti a rischi

estremi per dare voce alle vittime dei conflitti. Presenterò anche il caso della Striscia di Gaza, dove difficoltà logistiche, pressioni emotive e barriere culturali hanno reso il ruolo degli interpreti cruciale, seppur estremamente complesso. Attraverso queste analisi, metterò in evidenza l'impatto trasformativo della competenza linguistica e della mediazione interculturale nella gestione delle crisi umanitarie.

In sintesi, il capitolo offrirà una visione integrata delle sfide e delle opportunità legate all'uso delle lingue nelle operazioni umanitarie, sottolineando l'urgenza di investire in formazione, mediazione culturale e strategie innovative per migliorare la qualità degli interventi e garantire una comunicazione inclusiva ed efficace.

2.1. Barriere linguistiche e ostacoli alla comunicazione

Le barriere linguistiche e gli ostacoli alla comunicazione rappresentano una sfida significativa nei contesti umanitari. L'incapacità di comprendere e farsi comprendere può compromettere l'efficacia degli interventi umanitari, limitare l'accesso ai servizi essenziali e aumentare il rischio di esclusione sociale per le popolazioni colpite da crisi. Le differenze linguistiche possono impedire alle popolazioni vulnerabili di accedere a informazioni critiche su salute, sicurezza e diritti legali. Ad esempio, nei campi profughi, la mancanza di interpreti adeguatamente formati può ostacolare l'accesso alle cure mediche, con conseguenze potenzialmente gravi per i pazienti non in grado di comunicare i propri sintomi. Secondo uno

studio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS, 2018), nei contesti di emergenza sanitaria, la mancata comprensione linguistica è una delle principali cause di ritardo nell'erogazione dei trattamenti.

Inoltre, uno studio condotto nel 2017 da *Translators without Borders* in collaborazione con *Save the Children* ha evidenziato che l'88% dei rifugiati e migranti in Grecia preferisce ricevere informazioni nella propria lingua madre. Questo dato sottolinea l'importanza di una comunicazione efficace e mirata per garantire che i messaggi essenziali arrivino a destinazione. Tuttavia, la mancanza di interpreti per lingue meno diffuse, come il sorani, il baluchi e il lingala, limita l'accesso a informazioni cruciali per queste comunità. Ad esempio, diversi rifugiati provenienti dalla regione del Balochistan hanno manifestato una mancanza di fiducia negli interpreti che parlano urdu a causa di tensioni politiche, compromettendo così la loro capacità di condividere informazioni sensibili durante le procedure d'asilo. Un altro aspetto critico è rappresentato dalle difficoltà di alfabetizzazione e dalle differenze nei dialetti, come quelle tra kurmanji e sorani, che aggiungono ulteriori ostacoli alla comprensione delle informazioni. Inoltre, molti rifugiati e migranti, pur dichiarando di comprendere le informazioni scritte nella propria lingua (93% degli intervistati), non sono effettivamente in grado di rispondere correttamente a domande relative al contenuto (solo il 44% ha fornito risposte corrette), evidenziando una lacuna nella reale assimilazione dei contenuti. Questi risultati indicano la necessità di materiali più accessibili, che vadano oltre il solo formato scritto. Ad esempio, contenuti audiovisivi e grafici risultano particolarmente utili per coinvolgere chi ha difficoltà di lettura o chi non è alfabetizzato.

Tra i partecipanti alla ricerca, il 64% ha espresso un'esigenza di ricevere ulteriori informazioni su una varietà di argomenti, inclusi il sistema di asilo, l'istruzione per i bambini e le opzioni abitative. Tuttavia, persistono sfide significative, come la mancanza di interpreti adeguati e l'incoerenza nella traduzione, che possono compromettere l'affidabilità delle informazioni ricevute. Questo fattore è aggravato dalla carenza di traduzioni nelle lingue "minori," nonostante siano richieste da una parte considerevole della popolazione rifugiata. Per affrontare efficacemente queste criticità, lo studio suggerisce l'introduzione di misure innovative, come la creazione di materiali visuali e l'impiego di interpreti con formazione specifica, selezionati anche sulla base di considerazioni culturali per evitare possibili tensioni etniche. Garantire che l'informazione sia fruibile non solo nella lingua madre ma anche in

formati che rispondano ai bisogni specifici dei destinatari rappresenta una priorità per promuovere inclusione, sicurezza e consapevolezza.

Un altro esempio proviene dall'esperienza di Davide Musardo, responsabile della salute mentale per Medici Senza Frontiere in Medio Oriente. Nel contesto dell'ospedale di Rafah, nella Striscia di Gaza, Musardo sottolinea l'importanza di superare le barriere linguistiche per fornire supporto psicologico efficace, soprattutto ai bambini traumatizzati dal conflitto. L'uso del gioco come strumento di comunicazione è fondamentale per creare un ponte con i giovani pazienti e aiutarli a esprimere il loro dolore, specialmente quando le differenze linguistiche rappresentano un ostacolo significativo. Uno degli aspetti più complessi del lavoro di Musardo è proprio la comunicazione con i pazienti, spesso bambini piccoli che parlano solo arabo e che hanno difficoltà a verbalizzare il loro trauma. In assenza di una lingua comune, diventa essenziale trovare modalità alternative per entrare in contatto con loro, e il linguaggio non verbale gioca un ruolo cruciale. Gestii, espressioni facciali e il tono della voce diventano strumenti fondamentali per trasmettere vicinanza ed empatia. Il gioco si rivela un elemento chiave in questo processo. Attraverso il disegno, la manipolazione di oggetti e il gioco simbolico, i bambini riescono a raccontare le loro esperienze e a elaborare le emozioni legate al conflitto. Musardo sottolinea come, spesso, basti osservare il modo in cui i piccoli interagiscono con i loro giocattoli per comprendere il loro stato emotivo: un bambino che costruisce e poi distrugge ripetutamente una torre di mattoncini potrebbe esprimere paura o senso di impotenza.

Anche con gli adulti, la questione linguistica è una sfida costante. Il gruppo di Medici Senza Frontiere lavora con interpreti locali, ma la traduzione di concetti psicologici complessi può risultare difficoltosa. In molte lingue, tra cui l'arabo parlato a Gaza, non esistono termini diretti per esprimere alcune nozioni legate alla salute mentale, e questo può ostacolare la comprensione reciproca. Ad esempio, parole come "trauma" o "ansia" non hanno un equivalente diretto e devono essere spiegate attraverso esempi concreti o metafore culturali.

In un contesto come quello di Rafah, dove il suono delle esplosioni e il pericolo costante rendono difficile qualsiasi tipo di interazione, riuscire a stabilire un contatto significativo con i pazienti diventa un'impresa delicata ma essenziale. L'approccio di Musardo dimostra che la comunicazione va ben oltre le parole: attraverso la sensibilità, l'osservazione e l'adattamento

ai codici culturali locali, è possibile creare un legame di fiducia anche nelle situazioni più estreme.

Gli operatori umanitari si trovano spesso ad affrontare situazioni in cui la comunicazione con le comunità locali è limitata. La mancanza di comprensione reciproca può portare a inefficienze nella distribuzione degli aiuti. L'impossibilità di comunicare in una lingua comprensibile può generare isolamento e aumentare il senso di vulnerabilità. Per esempio, nei programmi di reintegrazione dei rifugiati, coloro che non parlano la lingua del paese ospitante tendono ad avere maggiori difficoltà nell'integrazione economica e sociale. Inoltre, la mancata comprensione delle norme culturali può portare a incomprensioni e tensioni tra comunità ospitanti e migranti.

Queste testimonianze evidenziano come le barriere linguistiche possano compromettere la qualità dell'assistenza umanitaria e sottolineano la necessità di includere servizi di interpretariato e traduzione adeguati nelle operazioni di soccorso.

2.2. Effetti della competenza linguistica sull'efficacia dell'intervento

La competenza linguistica gioca un ruolo determinante nell'efficacia degli interventi umanitari, influenzando sia la comunicazione tra operatori e beneficiari sia la capacità di implementare strategie di soccorso efficaci. Una padronanza linguistica adeguata può migliorare l'interazione tra i personaggi coinvolti, mentre una scarsa competenza può generare fraintendimenti, ritardi nelle operazioni e inefficienze nella distribuzione degli aiuti. Numerosi studi evidenziano l'importanza della competenza linguistica per l'integrazione dei rifugiati. Secondo una ricerca dell'UNHCR (2017), i rifugiati siriani con una conoscenza, anche basilare, della lingua del paese ospitante hanno un tasso di integrazione significativamente più alto rispetto a chi ne è privo. Nel contesto della crisi siriana, l'accesso all'istruzione e alla formazione linguistica è fondamentale per migliorare l'inclusione sociale. Il *Regional Refugee & Resilience Plan (3RP) 2018-2019* sottolinea gli sforzi di paesi come Turchia, Giordania e Libano nel ridurre le barriere linguistiche per i rifugiati. In Turchia, ad esempio, oltre 600.000 bambini siriani sono stati iscritti nelle scuole pubbliche grazie al supporto del Ministero dell'Istruzione e di organizzazioni umanitarie, che offrono corsi di

lingua per facilitarne l'inserimento (UNHCR, 2017). Anche per gli adulti, la conoscenza della lingua locale è essenziale per accedere al mercato del lavoro e ridurre la vulnerabilità economica. Il 3RP evidenzia che il 64% dei rifugiati siriani in Turchia che vivono fuori dai campi profughi si trova sotto la soglia di povertà, con percentuali ancora più alte in Libano e Giordania (UNHCR, 2017). Per questo motivo, in diversi paesi sono stati attivati programmi di formazione professionale combinati con l'insegnamento della lingua locale, così da aumentare le opportunità di impiego.

L'implementazione di programmi di apprendimento linguistico per operatori e beneficiari si sta dimostrando una strategia vincente. Ad esempio, il progetto "*Language for Resilience*" del *British Council* ha fornito corsi di lingua a rifugiati siriani in Giordania e Libano, facilitando la loro integrazione socioeconomica e migliorando la loro capacità di interagire con gli operatori umanitari. Garantire l'accesso all'istruzione e alla formazione linguistica non è solo un diritto fondamentale, ma un investimento essenziale per la stabilità e la resilienza sia dei rifugiati che delle comunità che li accolgono.

Nel complesso, la competenza linguistica non è solo uno strumento di comunicazione, ma una componente fondamentale dell'efficacia umanitaria. Investire in formazione linguistica, mediazione culturale e traduzione professionale può migliorare sensibilmente la qualità e l'impatto degli interventi umanitari, garantendo che nessuno venga escluso dall'accesso ai servizi essenziali.

2.3. Il ruolo del linguaggio nell'inclusione e nella collaborazione

Una gestione attenta della diversità linguistica non solo facilita la comunicazione, ma promuove l'inclusione e il coordinamento tra attori locali e internazionali, contribuendo al successo delle operazioni umanitarie. La capacità di comunicare in modo efficace nelle lingue locali migliora la fiducia reciproca tra operatori e comunità, riduce i rischi di malintesi culturali e garantisce una risposta più equa ed efficiente.

Nei contesti di emergenza, la presenza di mediatori culturali è cruciale per costruire queste relazioni di fiducia tra le organizzazioni e le popolazioni colpite. Programmi sviluppati dall'UNHCR e dall'UNICEF hanno dimostrato che l'uso di traduttori e interpreti locali

migliora significativamente l'accesso ai servizi essenziali. Inoltre, la disponibilità di materiale informativo in più lingue favorisce la partecipazione delle comunità alle decisioni che le riguardano.

Anche *Translators Without Borders* si assume l'impegno di garantire che la lingua non sia mai un ostacolo per accedere a cure sanitarie, istruzione, informazioni salvavita e altre risorse essenziali. Lo fanno traducendo contenuti importanti nelle lingue delle comunità vulnerabili, formando interpreti locali e collaborando con organizzazioni umanitarie, sanitarie e di sviluppo.

Translators without Borders colma un divario essenziale nel campo umanitario, dove spesso si sottovaluta l'importanza della comunicazione nella lingua madre delle persone colpite. Garantire la comprensione delle informazioni non solo salva vite, ma aumenta anche il valore umano e la speranza delle comunità vulnerabili.

Investire in strategie linguistiche, come la formazione di mediatori interculturali e l'uso di tecnologie di traduzione, si dimostra quindi un elemento chiave per garantire un'inclusione efficace e una collaborazione produttiva nei contesti umanitari. Solo attraverso un impegno mirato alla gestione della diversità linguistica si possono costruire risposte umanitarie veramente inclusive e sostenibili.

2.4. Testimonianze e analisi qualitativa

2.4.1. Intervista a Fausto Biloslavo: Il ruolo della lingua nei contesti di crisi

Fausto Biloslavo è uno dei giornalisti italiani di maggior spicco nel panorama del giornalismo di guerra, con una carriera che si estende per oltre quattro decenni. La sua esperienza sul campo inizia nel 1982, durante la guerra in Libano, e prosegue fino ai conflitti più recenti, come quello Russo-Ucraino, di cui è stato uno dei principali reporter italiani. Il suo lavoro lo ha portato a documentare alcuni dei conflitti più significativi e drammatici della storia recente, mettendo a rischio la sua stessa vita. Nel corso della sua carriera, ha collaborato con importanti testate italiane e internazionali, tra cui *Il Giornale*, *Panorama*, *Libero*, *Il Foglio* e *Limes*, oltre a pubblicare reportage per agenzie di stampa e riviste specializzate. Biloslavo ha affrontato numerose difficoltà nel corso della sua carriera. Nel 1987, durante un reportage in Afghanistan, venne arrestato dalle truppe governative filosovietiche e rimase in carcere per sette mesi. Solo grazie all'intervento dell'allora Presidente della Repubblica, Francesco

Cossiga riuscì a tornare in Italia. La sua esperienza diretta nei conflitti lo ha portato a documentare eventi cruciali come la caduta del regime di Saddam Hussein in Iraq nel 2003 e, nel 2011, ad essere l'ultimo giornalista ad intervistare il colonnello Muammar Gheddafi prima della sua uccisione.

Oggi, Fausto Biloslavo è considerato una delle principali voci autorevoli e testimoni di ciò che accade nei conflitti armati. La sua carriera è un esempio di impegno professionale e coraggio, contribuendo a dare visibilità a realtà difficili da raccontare e mostrando il lato umano di situazioni devastanti. Il suo lavoro è un contributo fondamentale alla comprensione dei conflitti contemporanei e delle sfide che i giornalisti, gli operatori umanitari e le figure legate alla guerra affrontano ogni giorno.

Di seguito, troverete l'intervista che ho avuto il privilegio di fare con Fausto Biloslavo. Di seguito, troverete l'intervista che ho avuto il privilegio di fare con Fausto Biloslavo. L'incontro è avvenuto venerdì 14 marzo in via telefonica e la conversazione è durata all'incirca un'ora.

Nonostante la distanza fisica, le sue parole sono riuscite a farmi provare la paura, l'ansia e le emozioni delle esperienze che mi raccontava. Con la sua capacità di raccontare in modo vivido e intenso, è riuscito a farmi vivere in prima persona il lato più oscuro dell'umanità: la guerra.

Durante l'intervista, il dott. Biloslavo ha parlato anche dell'importanza cruciale delle lingue nelle sue esperienze sul campo. Mi ha raccontato come, in più di un'occasione, la conoscenza di una lingua, anche se superficiale, gli abbia letteralmente salvato la vita. Le sue parole hanno messo in luce come una lingua possa rappresentare un ponte vitale tra la salvezza e il pericolo, rendendo ancora più evidente quanto sia fondamentale capire e comunicare con le persone che si incontrano in contesti di guerra.

F: “Per quanto riguarda i reportage sul campo ho avuto esperienze con ONG e organizzazioni internazionali umanitarie; quindi, conosco bene il loro modo di lavorare, che presenta molte similitudini con il nostro. La principale differenza è che loro si concentrano sull’aspetto umanitario, mentre noi sul lato della divulgazione.”

N: “Quindi, direi che il punto cruciale comune è quello delle lingue.”

F: *“Esatto, è fondamentale.”*

N: *“Mi piacerebbe capire meglio, secondo il suo punto di vista, come le barriere linguistiche influenzano gli aiuti umanitari e quali strategie vengono adottate sul campo per superarle.”*

F: *“Oltre alle barriere linguistiche, ci sono anche quelle mentali. Bisogna capire la mentalità dei popoli nei luoghi in cui operiamo, sia come giornalisti che come operatori umanitari. È essenziale affidarsi a persone del posto, poiché la lingua la parlerà sempre con maggiore fluidità rispetto a te, anche dopo anni di studio. Inoltre, ci sono spesso varianti dialettali da considerare. Ad esempio, se parliamo dell’Afghanistan, si può conoscere il Farsi come il sottoscritto, ma la maggior parte della popolazione parla Pashto, che invece è molto difficile da comprendere. Questo è un aspetto cruciale.*

L’altro aspetto importante riguarda il "fixer" (chiamato così perché ci fissa per un po' di tempo), che è la persona locale che ci aiuta. Trovare la persona giusta è fondamentale, perché può interpretare le tue parole come meglio crede, a volte adattandole alle sue necessità o opinioni. Questo può accadere soprattutto in situazioni con lingue o dialetti complessi. Bisogna fare molta attenzione a chi ci si affida, perché nel campo umanitario, sebbene per i giornalisti possa riguardare la diffusione di informazioni o la disinformazione, per gli operatori umanitari è ancora più complesso e delicato. Gli aiuti che portiamo, che siano materiali, ospedali, interventi di emergenza o evacuazioni, hanno un peso maggiore rispetto ad un articolo di giornale.

Utilizzare la lingua, e quindi riconoscere che queste persone sono la tua lingua, i tuoi occhi e le tue orecchie, per deviare o almeno reindirizzare gli interventi in modo che favoriscano un’etnia piuttosto che un’altra, o una zona rispetto a un’altra, rappresenta un pericolo.

Manipolare l’uso della lingua o deviare gli interventi può fare la differenza tra aiutare una comunità o danneggiarla.

Anche io, con l’esperienza, ho imparato a riconoscere quando un interprete sta distorcendo le mie parole. È importante sapere quando fermarsi e riconoscere i segnali. In ogni caso, ci sono anche persone estremamente affidabili, che credono in quello che fanno. Le ONG, lavorando sul campo per anni, testano queste persone e instaurano un rapporto di fiducia, tanto che anche quando cambiano gli operatori, i collaboratori locali, che sono addestrati e preparati per anni, rimangono fondamentali.

Tuttavia, gli aiuti possono diventare uno strumento di pressione o influenza. Ad esempio, i talebani in Afghanistan hanno cercato di usare gli aiuti per guadagnare favore tra la popolazione e manipolare le risposte.”

N: *“Quindi qual è il processo secondo il quale vengono selezionati gli interpreti locali o fixers?”*

F: *“Non conosco nel dettaglio le procedure delle ONG, che sono molto burocratiche, ma posso dirti cosa facciamo noi. Prima di tutto si cerca, magari attraverso dei contatti che hai già sul posto, di trovare delle persone che possano tradurre e cioè essere la tua lingua, i tuoi occhi e le tue orecchie. Dopodiché, si fa una selezione di tutti questi interpreti/fixer, ovviamente dietro compenso,*

poiché in alcune situazioni, specialmente in guerra, può essere rischioso. Anche perché a volte la rabbia dell'interlocutore non è diretta verso di te, ma verso il fixer, e questo ti fa capire anche la vera natura di una persona. Se qualcuno si preoccupa solo del denaro, non va bene. Se, invece, pensa anche a svolgere correttamente il proprio lavoro e ad aiutare il giornalista o l'operatore umanitario a fare al meglio il proprio lavoro, a facilitare il lavoro dello straniero che arriva, allora è un buon fixer; e se l'obiettivo è svolgere bene questo lavoro anche per il bene del suo paese, allora è la persona giusta.

Si può sempre commettere degli errori, ma posso dirti che, in alcuni casi, come in Afghanistan o in Iraq con l'interprete curdo, si finisce per diventare fratelli se la persona è davvero valida. Ricordo una situazione durante un combattimento, quando il nostro mitico interprete curdo, in mezzo alla battaglia, si trovò con tutto distrutto e nessuno attorno. Dovevamo decidere se andare a destra o a sinistra. Lui ci pensò un attimo e disse di andare a sinistra. Quella decisione ci salvò la vita perché, se avessimo preso a destra, saremmo finiti nel mezzo di un attacco kamikaze. Quindi, al di là della traduzione, il suo intervento ha fatto la differenza tra la vita e la morte. Lavorare con queste persone crea un legame di fratellanza che dura nel tempo. Ad esempio, il mio interprete afgano di dieci anni fa, che ha poi lasciato l'Afghanistan, ora vive in Canada e lavora per il governo canadese. Siamo ancora in contatto e viene a trovarmi. Non succede con tutti, ma con chi è davvero i tuoi occhi, la tua lingua e le tue orecchie, sì. Lo stesso vale per gli operatori umanitari che trascorrono mesi, se non anni, sul campo: si creano legami ancora più forti. Hanno un ruolo fondamentale.”

N: “Le è mai capitato di vivere una situazione in cui una traduzione ambigua o errata abbia compromesso un evento cruciale?”

F: “In alcune lingue, come la lingua araba, per esempio, la traduzione letterale è praticamente impossibile, perché il significato delle parole può variare molto. Spesso le parole celano significati più profondi. Si cerca di trasmettere un modo di pensare e concetti che non sempre possono essere tradotti letteralmente dalle parole, giusto?”

L'attività dell'interprete, in situazioni del genere, è quella di trasmettere correttamente le tue parole. Ma se sbaglia, a volte anche per motivi personali, come la simpatia o antipatia verso chi gli sta di fronte, può creare problemi. Parlando dell'arabo, sono stato recentemente in Siria, dove c'è stato un cambiamento epocale che nessuno si aspettava: il crollo del regime di Assad. Ho trovato un interprete sunnita. Lì, però, il potere era nelle mani degli sciiti. Bisogna sempre fare attenzione all'etnia, a quale parte della popolazione appartiene, e che tipo di lavoro svolge. Per esempio, questo interprete lavorava al palazzo presidenziale, dove Assad stesso era alawita. Viaggiare per la Siria in quella situazione non era facile e ad un certo punto ci siamo trovati in una villa appartenente al cugino di Assad (che talaltro si chiamava come lui), ovviamente completamente saccheggiata - avevano portato via persino gli infissi e i water. Arriva una macchina con a bordo dei jihadisti, uomini di una certa età che non scherzavano affatto. Mi chiedono subito: “Sei russo?”. Rispondo di no e subito dopo interviene l'interprete. Però, vedendo come è intervenuto, è stato chiaro che non nutriva affetto per quelle persone, e viceversa. Il rischio

era che la situazione potesse degenerare. Per cui dopo sono stato io a dire: “Sì, va bene. È tutto ok, sono italiano ecc.”. Alla fine, questi jihadisti erano venuti solo per farsi un selfie nella casa saccheggiata del despota del regime. Però, è importante essere consapevoli che situazioni del genere possono accadere, e bisogna stare molto attenti. Se avessero scoperto che l'interprete aveva lavorato con il regime precedente, la cosa sarebbe diventata un grosso problema. È fondamentale capire chi prendere e quando prenderlo.

Ad esempio, con i jihadisti devi essere deciso, ma anche rispettoso, senza essere né troppo amico né troppo nemico. L'interprete, non avendo esperienza con questo tipo di persone, ha avuto un approccio un po' troppo amichevole, e loro si sono irrigiditi, tanto da mettere le mani sui kalashnikov. Sono situazioni che possono capitare.”

N: “Nonostante le difficoltà, Lei però non ha mai smesso di andare sul campo.”

F: “Sì, la passione mi spinge a continuare. Potrei decidere di tirare i remi in barca, ma la passione che mi spinge è quella di raccontare il lato oscuro dell'umanità, che sono le guerre. E in queste situazioni nascono anche rapporti speciali. Ad esempio, sono appena tornato dall'Ucraina e all'inizio dell'invasione era difficile trovare interpreti o fixer. I pochi che parlavano inglese scappavano dal paese, la situazione era davvero complicata. Ho trovato un giovane che di professione faceva l'informatico, ma parlava inglese. Non aveva mai lavorato con i giornalisti, ma si è dato da fare e ha cercato di aiutarmi nel miglior modo possibile, praticamente inventandosi quel lavoro, visto che il suo mestiere era l'informatica. Quando sono tornato tre anni dopo, mi ha fatto piacere andare a cena con lui. Ormai non era più il mio interprete, ma continuava a lavorare nel campo dell'informatica, aveva fatto carriera, ed era un ragazzo molto giovane (24 anni) che però era nelle liste di mobilitazione e si preparava a partire per il fronte. Si crea un legame speciale, dove queste persone locali ti raccontano cose che non avresti mai saputo senza quel rapporto. Mi spiegava, per esempio, come pagando, si passasse dai primi dieci della lista di mobilitazione al centesimo posto. A volte si creano legami con i fixer che durano nel tempo. Infatti, tre anni dopo, l'ho chiamato, è venuto a trovarmi, ci siamo abbracciati, e mi ha raccontato cose che altri non mi avrebbero mai detto.”

N: “Lei mi ha accennato che conosce un po' le lingue locali dei paesi che visita. Potrebbe parlarmi di più su questo e su come le utilizza?”

F: “È fondamentale, in ogni luogo in cui ti trovi, conoscere almeno alcune parole o frasi essenziali. Ad esempio, nel mondo arabo e musulmano, dire 'assalamu alaykum' è una frase classica, ed è importante sapere cosa significa, saperla dire e rispondere con 'wa alaykum assalam' se qualcuno ti saluta in questo modo. Questo dimostra rispetto per le tradizioni locali. Bisogna essere consapevoli degli usi e dei costumi del posto. Per esempio, in Afghanistan, se usi l'espressione 'assalamu alaykum' – che è comune nei paesi musulmani – ti guardano in modo strano, perché hanno un'altra lingua e una cultura diversa.

Per esperienza personale, in Afghanistan, dove sono stato anche in prigione, ho imparato frasi semplici come 'buongiorno', 'buonasera', 'come ti chiami', 'posso avere dell'acqua?', 'posso avere del pane?'. Queste parole, se usate con rispetto, possono fare la differenza. Ho notato che se ti approcci direttamente alle persone, senza l'ausilio di un interprete o di un fixer, è già un passo avanti. Naturalmente, per domande più complesse, come in un'intervista, è necessario l'interprete. Ma sono proprio quelle poche parole che fanno la differenza nell'approccio."

N: "Leggendo la sua bibliografia, è stato inevitabile notare che ha vissuto un'esperienza drammatica come prigioniero in Afghanistan, come ha appena detto. Le piacerebbe condividere con me qualche dettaglio in più su quella vicenda?"

F: "Io mi sono salvato grazie alla conoscenza superficiale di una lingua, in questo caso il Farsi, perché, dopo aver completato un lungo reportage, mentre tornavo verso il Pakistan attraversando una zona pericolosa, mi sono trovato sotto il fuoco incrociato. Ho cercato di scappare, mi sono gettato in un fosso, nuotando mentre loro sparavano e distruggevano la vegetazione sopra alla mia testa. Sono riuscito a nascondermi in una casa diroccata dai bombardamenti per riprendere fiato e cercare di fare l'ultimo scatto per uscire dalla linea di tiro. Erano quasi cento metri e se l'avessi fatto probabilmente non sarei qui a risponderti.

Ad un certo punto, ho sentito qualcosa di freddo sulla nuca mentre ero accucciato per paura che sparassero con i mortai, riflettendo su cosa fare. Ho girato lo sguardo ed era la canna di un kalashnikov, imbracciato da un soldato bambino che non aveva neanche 14 anni, e l'altro con lui, ancora più piccolo, che teneva il fucile con entrambe le mani, visto che era troppo pesante per lui. Si vedeva che erano terrorizzati tanto quanto lo ero io. Tra di loro hanno cominciato a parlare e uno ha detto: 'Sparagli subito, è pericoloso!' mentre l'altro gli ha risposto: 'No, l'ufficiale ci ha ordinato di portarli vivi.' In quel momento, quando ho capito che stavano seguendo degli ordini e dovevano decidere se spararmi o meno, mi sono intromesso: 'Forse ha ragione il tuo amico. Mi arrendo. È meglio seguire gli ordini dell'ufficiale.' Ho alzato le mani e mi sono arreso. Loro sono rimasti molto stupiti del fatto che parlavo una qualche parola della loro lingua. Quindi così "banalmente" mi sono salvato la vita. Sono convinto che quelle quattro parole mi abbiano salvato la vita."

N: "Durante la sua prigionia, sono stati coinvolti mediatori linguistici o interpreti?"

F: "In realtà questo è molto interessante. Durante gli interrogatori, che duravano ventiquattro ore su ventiquattro, loro pretendevano che io parlassi in italiano, anche se io gli parlavo in inglese (perché i membri della polizia segreta capivano poco inglese), ma non avevano nessuno che parlava italiano. Però volevano essere sicuri che fossi italiano. Dopo diverse settimane, hanno trovato qualcuno che parlava la lingua: un dipendente del ministero degli Esteri, che era stato in passato a Roma all'ambasciata afgana, e lo hanno coinvolto nell'interrogatorio come interprete.

Non solo parlava italiano, ma era anche una persona intelligente e rispettosa, che aveva capito la situazione.

Ad un certo punto dopo qualche mese di interrogatorio, addirittura mi passava i messaggi del nostro incaricato d'affari e quando uscivamo dalla stanza, mentre passavamo nei corridoi dove non c'erano le cimici che registravano tutto mi diceva: 'tra poco parti, sono in contatto con l'ambasciata...'. Il suo intervento è stato dunque fondamentale per sbloccare la situazione, dato che era l'unico in Afghanistan, sotto quel regime, a parlare italiano. Questa persona, alla fine un diplomatico afgano, è diventata così cruciale che è stato coinvolto in tutto il processo. Ha anche tradotto durante il processo fittizio che mi avevano fatto, condannandomi a sette anni.

Comunque, il Presidente della Repubblica di allora Francesco Cossiga, scrisse una lettera al presidente afgano Najibullah, che noi non riconoscevamo, poiché l'Afghanistan era stato invaso e quel regime era considerato un regime fantoccio, e di conseguenza la NATO non riconosceva ufficialmente l'Afghanistan. Tuttavia, il Presidente Cossiga scrisse al presidente afgano, facendo riferimento alla città di Trieste, e non all'Italia, proprio perché non volevano riconoscere ufficialmente lo stato afgano.

E mi è stato raccontato sia dall'interprete, sia anche poi dall'incaricato degli affari italiano, che, quando quest'ultimo ha portato la lettera al diplomatico afgano coinvolto, questa persona gli ha fatto notare che la lettera non andava affatto bene e che non sarebbe mai stata accettata dal loro presidente. Con una matita rossa, ha corretto la lettera ufficiale di Cossiga, in italiano. Poi, ha riconsegnato la lettera all'incaricato d'affari, che, esterrefatto, gli ha chiesto: 'Come posso rimandare questa lettera così com'è? È la lettera del Capo dello Stato!'. Ma nonostante la difficoltà, l'ha rimandata. Dopo un mese di silenzio totale da Roma, la lettera è tornata con le correzioni in italiano fatte dall'interprete afgano. Anche grazie a lui, mi sono salvato la vita. Questo dimostra quanto le lingue possano essere decisive in certe situazioni.'"

N: "Come vede l'evoluzione del giornalismo di guerra in un mondo sempre più connesso e multilingue, considerando anche la difficoltà di contrastare la diffusione delle fake news?"

F: Il ruolo del giornalismo sul campo è e sarà sempre fondamentale. Nessuna intelligenza artificiale potrà sostituirlo, perché il compito di portare gli occhi della guerra al pubblico, di essere direttamente a contatto non solo con il campo di battaglia e i soldati, ma anche con la popolazione, non è sostituibile. Il vivere al fronte, sentire la paura, il rumore dei bombardamenti, come ho vissuto per le ultime tre settimane in Ucraina, è un'esperienza che non può essere replicata da una macchina e quindi sarà sempre un ruolo fondamentale.

Quello che è cambiato, però, è che ormai viviamo in una guerra dell'informazione e della disinformazione, che bombarda il pubblico con una realtà parallela a quella dei proiettili che fischiano. Questa guerra ha un impatto enorme, che può influenzare anche l'esito del conflitto stesso. È un peso di almeno il 50% se non di più rispetto a tutto il resto. E di questa guerra facciamo parte anche noi: ad esempio dopo l'11 settembre ci siamo messi l'elmetto, adesso con i conflitti che ci circondano, spesso prendiamo troppa parte o posizione come in Ucraina o come in Medio Oriente. Io cerco di fare il mio lavoro da cronista in modo semplice e professionale:

riportare ciò che vedo sul campo senza prendere posizioni o fare analisi. Sebbene l'obiettività assoluta non esista, possiamo avvicinarci a essa facendo un lavoro serio, onesto e professionale. Per quanto riguarda la diffusione delle fake news, è sempre difficile contrastarla. Per esempio, spesso faccio collegamenti televisivi dal fronte, e quando mi chiedono cosa è successo nel sud del Libano quando sono a Beirut, rispondo che non posso sapere cosa sia accaduto, perché ci sono stato solo due giorni prima. Quindi chiedete quello che ho visto, e non quello che non posso vedere. L'informazione diventa più attendibile quando raccontiamo ciò che è reale. E anche quando vediamo qualcosa, la verità con la "V" maiuscola non esiste. Noi possiamo raccontare tante piccole verità, le storie che tocchiamo con mano: attacchi, bombardamenti, imboscate. Sommate insieme, queste storie possono riflettere la grande storia di un conflitto, ma la verità assoluta non la sapremo mai.

N: "Quali consigli darebbe ai giovani giornalisti o a chi, come me, desidera partire per prestare il proprio aiuto sul campo?"

F: "Beh, quello di essere spinti soprattutto dalla passione e non da altro. Non dalla fama e non dai soldi. Bisogna crederci davvero, ma allo stesso tempo evitare di farsi coinvolgere emotivamente. Noi apparteniamo a un altro popolo, siamo diversi, quindi è fondamentale mantenere il proprio stile di vita, applicandolo ai paesi e popoli che cerchiamo di aiutare. Non bisogna mai immedesimarsi completamente o prendere parte alle loro situazioni. È importante restare fedeli a sé stessi, pur rimanendo aperti ad offrire supporto, che sia umanitario o giornalistico. Mantenere la propria identità basta e avanza."

2.4.2. Esempi pratici dalla letteratura: estratti da *The Translator* di Doudai Hai (2007), Berkeley, California: University of California Press.

L'interpretariato in situazioni di crisi umanitaria rappresenta una delle professioni più complesse e rischiose nel panorama dell'assistenza internazionale. Non si tratta solo di una semplice trasposizione linguistica, ma di un lavoro che implica mediazione culturale, interpretazione di emozioni, gestione dello stress e, spesso, il rischio di vita. Gli interpreti umanitari operano in ambienti ostili, tra conflitti, emergenze e contesti in cui la comunicazione può fare la differenza tra la vita e la morte. La loro funzione va oltre la semplice traduzione delle parole: essi sono anche i mediatori tra le diverse culture, tra i popoli colpiti dalle tragedie e il mondo esterno, portando testimonianze di orrori spesso indescrivibili.

Nel libro *"The Translator"*, Daoud Hari racconta la sua esperienza come interprete durante il genocidio in Darfur, nel Sudan occidentale. Il suo lavoro era quello di accompagnare giornalisti, attivisti e operatori umanitari nelle zone più pericolose del conflitto, raccogliere testimonianze e tradurre informazioni cruciali per la comunità internazionale. Il suo ruolo si è rivelato essenziale per far conoscere al mondo le atrocità in corso, un compito che lo ha esposto a rischi enormi, inclusa la cattura e la tortura. Hari descrive con intensità e dolore la sua esperienza di mediatore tra i sopravvissuti e il resto del mondo, rendendo le voci dei senza voce finalmente udibili. Le sue parole offrono uno spaccato della violenza e delle difficoltà quotidiane vissute da chi è coinvolto direttamente nei conflitti, ma anche di chi lotta per raccontarli, mettendo a rischio la propria vita:

"After seeing and hearing the squalor of the refugee camps, the stories of rapes, mutilation, and famine, and seeing the horror in the eyes of 30,000 people in a single camp... the investigators head into Darfur to investigate further" (Hari, 2008, p. 102).

Questa citazione evidenzia come il ruolo dell'interprete non sia solo quello di facilitare la comunicazione, ma anche di dare voce a chi non può farsi ascoltare. Non è solo una traduzione linguistica quella che avviene in questi contesti, ma un atto di testimonianza che spesso espone l'interprete a esperienze traumatiche.

Gli interpreti in contesti umanitari affrontano numerose difficoltà. Operare in zone di guerra o in ambienti ostili espone gli interpreti a pericoli diretti. Hari stesso è stato più volte arrestato e torturato per il suo ruolo di mediatore linguistico:

"They are captured, tortured, separated, robbed, and almost killed" (Hari, 2008, p. 103).

Essere interprete significa essere visto come una minaccia dai gruppi armati e dai governi oppressivi, che temono la diffusione delle loro azioni al mondo esterno. Le conseguenze di tale visibilità per l'interprete sono spesso fatali, non solo fisicamente ma anche psicologicamente, poiché si trovano costantemente a dover affrontare la violenza e la brutalità da una posizione di vulnerabilità. Tradurre storie di violenza estrema e ingiustizie può essere devastante dal punto di vista psicologico. Gli interpreti si trovano spesso a dover trasmettere informazioni difficili, come testimonianze di stupri, massacri o torture. Mantenere un distacco professionale è essenziale, ma il carico emotivo è inevitabile. Spesso, sono testimoni delle sofferenze che traducono, e il peso emotivo di questo lavoro può portare a gravi conseguenze psicologiche, come il disturbo da stress post-traumatico. In alcuni casi, si trovano costretti a scegliere tra il loro benessere personale e l'obbligo morale di continuare a tradurre. Inoltre, un

interprete umanitario si trova spesso a dover mediare tra esigenze contrastanti. Da un lato, deve riportare fedelmente ciò che viene detto, dall'altro, può trovarsi nella difficile posizione di dover decidere come e cosa comunicare, consapevole delle conseguenze delle sue parole. Hari si è trovato più volte a dover equilibrare il suo dovere professionale con la sua identità di membro della comunità Zaghawa, vittima della violenza che stava traducendo. L'interprete si trova spesso tra il fuoco incrociato delle fazioni in conflitto, con una pressione costante che può compromettere la sua integrità e sicurezza.

L'importanza dell'interpretariato in questi contesti non può essere sottovalutata. Gli interpreti sono il ponte tra le vittime e il mondo esterno, permettono di denunciare crimini, di portare aiuto umanitario e di sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale. Senza il loro lavoro, molte delle tragedie umanitarie rimarrebbero sconosciute, prive di testimoni capaci di tradurre il dolore e la sofferenza in una lingua comprensibile al resto del mondo. La loro funzione va oltre quella di semplice traduttore: essi sono veri e propri attivisti della parola, combattendo le battaglie delle vittime attraverso la traduzione. Daoud Hari ha pagato un prezzo altissimo per il suo impegno. Dopo essere stato imprigionato, interrogato e quasi giustiziato, è riuscito a fuggire negli Stati Uniti, dove ha continuato a lavorare per la causa del Darfur. La sua storia è una testimonianza del coraggio e della dedizione che caratterizzano il lavoro degli interpreti umanitari. Il suo libro è un tributo alla resistenza umana e all'importanza di dare voce a chi non può parlare da solo. Inoltre, l'opera di Hari pone l'accento sulla necessità di proteggere gli interpreti umanitari, spesso ignorati dai media e dalle istituzioni internazionali, ma indispensabili per la riuscita di ogni operazione di salvataggio e di denuncia.

L'interpretariato in ambito umanitario non è solo una professione, ma una missione che richiede sacrificio, empatia e una straordinaria capacità di adattamento. È grazie a persone come Hari che le ingiustizie del mondo non rimangono nell'ombra, e che il dialogo tra culture e popoli può continuare anche nei momenti più bui della storia. Gli interpreti sono una linfa vitale nelle operazioni di soccorso, ma sono anche delle vere e proprie forze di cambiamento, capaci di trasformare una lingua in un'arma potente per la giustizia.

2.4.3. Una testimonianza giovanile: il militare e l'interprete locale in zona di guerra

Dopo aver analizzato la vita di Hari attraverso il libro da lui scritto, ho avuto l'opportunità di parlare con qualcuno che ha vissuto queste esperienze in prima persona.

Mentre stavo raccontando a Massimiliano Acquisti, un mio collega di lavoro, della mia tesi, vista l'inerenza dell'argomento, ha deciso di condividere con me un aneddoto significativo sulla sua esperienza in Somalia con l'esercito italiano. Massimiliano mi ha parlato della sua partecipazione alla missione *Ibis II* nell'agosto del 1993, sotto l'egida dell'ONU, raccontandomi una testimonianza emblematica di quanto vissuto durante quel periodo.

Nel contesto delle missioni internazionali, il ruolo dell'interprete locale si configura come una posizione di fondamentale importanza, ma anche di estrema pericolosità. Durante questa esperienza, le forze italiane erano impegnate nella distribuzione di aiuti umanitari, nel supporto medico e nella protezione delle operazioni di costruzione civile, tra cui la realizzazione di pozzi per l'approvvigionamento idrico.

Uno degli elementi chiave per il successo di queste operazioni era l'interprete locale, che aveva il compito di facilitare la comunicazione tra il contingente italiano e la popolazione somala. Il rapporto con l'interprete era regolato da un accordo verbale: egli viveva all'interno dell'accampamento con i militari italiani per un periodo di circa 90 giorni, condividendo con loro ogni aspetto della quotidianità, dai pasti ai momenti di riposo. Tuttavia, per ragioni di sicurezza, gli era proibito uscire dalla tenda dal tramonto all'alba senza essere accompagnato da una guardia.

Un episodio particolarmente significativo evidenzia i rischi legati al suo ruolo: una notte, l'interprete uscì dalla tenda per andare in bagno senza avvisare nessuno. Questo gesto, apparentemente innocuo, rischiò di costargli la vita, poiché fu quasi scambiato per una minaccia e quindi potenzialmente eliminato. Solo grazie al tempestivo riconoscimento da parte dei militari italiani si evitò una tragica fatalità. Questo evento sottolinea quanto fosse delicato il contesto operativo e quanto la sicurezza fosse una priorità assoluta.

Con loro c'erano americani, tedeschi e sudcoreani, ognuno con il proprio interprete. Alcuni interpreti erano stati selezionati proprio perché fixer ed erano interessati a ciò che stavano facendo, senza dover utilizzare il contatto che avevano con il sindaco del paese accanto a

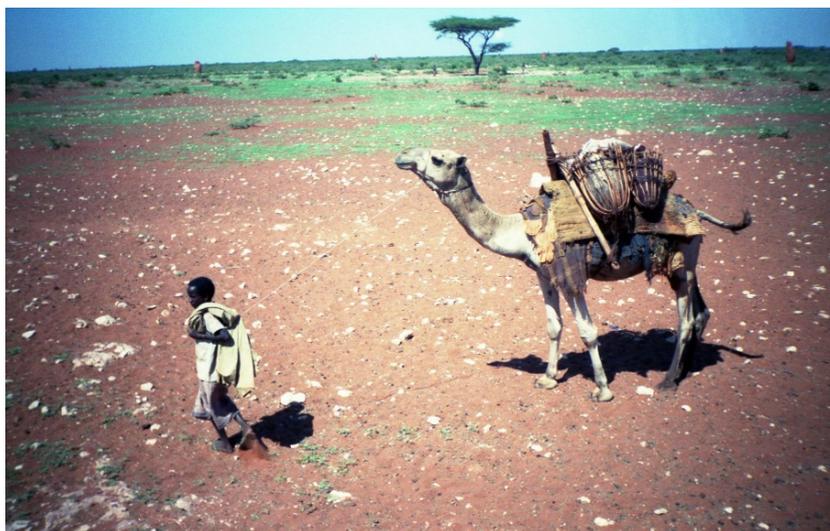
dove avevano l'accampamento. La fiducia tra gli operatori e l'interprete era un elemento cruciale, poiché la sua conoscenza della lingua italiana e delle dinamiche locali lo rendeva una figura indispensabile nelle missioni nei villaggi. Massimiliano, che all'epoca aveva solo 19 anni, ricorda con ammirazione la professionalità e la prontezza dell'interprete, un uomo di circa 35 anni con una comprensione dell'italiano chiara e lineare, sebbene non priva di difficoltà.

La pericolosità del contesto somalo emerge chiaramente da un altro episodio particolarmente significativo. Nel cuore della notte, un gruppo di civili somali in fuga da un tentativo di saccheggio venne attaccato da banditi armati. Alcuni di loro riportavano gravi ferite da arma da fuoco, tra cui una donna colpita alla gamba e un altro individuo ferito al volto da colpi di kalashnikov. In quella circostanza, l'interprete fu svegliato eccezionalmente per assistere il medico del contingente italiano, il quale, essendo un infermiere e non un medico in senso stretto, aveva bisogno del supporto linguistico per comprendere la situazione e prestare le cure necessarie.

L'accampamento italiano rappresentava l'ultimo avamposto della missione ONU in Somalia, un luogo di frontiera in cui la sopravvivenza e la sicurezza erano costantemente messe alla prova. La figura dell'interprete non solo facilitava la comunicazione, ma costituiva un ponte culturale essenziale tra i militari italiani e la popolazione locale. Questo rapporto privilegiato portava spesso alla condivisione di storie e vissuti che altrimenti sarebbero rimasti inespressi.

Alla domanda su come descriverebbe la sua esperienza in Somalia, Massimiliano Acquisti ha risposto con parole emblematiche: "Una vacanza particolare di 100 giorni con 4 o 5 episodi in cui sono morto di paura, però lo rifarei senza pensarci due volte". Un'affermazione che ben sintetizza il contrasto tra il quotidiano vissuto nel contingente e i momenti di reale pericolo affrontati sul campo.

Infine, l'aspetto umano di questa esperienza emerge anche nel rapporto con i bambini somali, con i quali la comunicazione avveniva attraverso gesti, sorrisi e piccoli doni. Anche un semplice oggetto, come una bottiglia d'acqua, era sufficiente a regalare un momento di gioia, testimoniando come, in un contesto segnato dalla precarietà, bastasse poco per portare un sorriso.



“Paesaggio somalo ripreso durante uno spostamento di aiuti umanitari, 1993”
Ph: Massimiliano Acquisti

2.4.4. Il caso di Gaza: le difficoltà dell’interpretariato in contesti di crisi umanitaria

L’interpretariato in zone di conflitto è molto più che una semplice traduzione linguistica: è un ponte di comunicazione tra persone in situazioni critiche, un mezzo essenziale per garantire il soccorso umanitario e il rispetto dei diritti fondamentali. Tuttavia, come emerge dall’intervista a Fabrizio Carboni, direttore del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) per il Medio Oriente, realizzata dalla Radiotelevisione Svizzera (RSI) il 6 marzo 2024, operare in un contesto come quello di Gaza è una sfida senza precedenti. L’alto numero di vittime civili, le restrizioni agli aiuti umanitari e l’assenza di vie di fuga rendono il lavoro degli interpreti ancora più complesso e pericoloso. L’intervista completa è disponibile al seguente link: [RSI](#).

Di seguito, analizzo le principali difficoltà che gli interpreti affrontano in contesti di crisi come quello di Gaza, facendo riferimento ai temi sollevati nell’articolo.

Neutralità e percezione del ruolo

Uno dei problemi principali per gli interpreti in aree di conflitto è il mantenimento della loro neutralità. Il CICR stesso è stato accusato di non prendere posizione contro Hamas, ma come ha sottolineato Carboni, il ruolo dell’organizzazione umanitaria non è politico: “Siamo qui per salvare vite umane e fornire aiuti, non per giudicare.” Questo principio di imparzialità si applica anche agli interpreti, che devono garantire una traduzione fedele e obiettiva senza

farsi coinvolgere nelle tensioni tra le parti. Tuttavia, spesso vengono percepiti come schierati, il che li espone a minacce e ritorsioni da parte di fazioni opposte.

Sicurezza sul campo e rischio di vita

La sicurezza degli operatori umanitari è una delle maggiori preoccupazioni del CICR, come evidenziato da Carboni: “Abbiamo perso quattro membri della Mezzaluna Rossa Palestinese in un attacco. La situazione è estremamente pericolosa.” Gli interpreti condividono questi stessi rischi, poiché devono operare sul campo, spostandosi tra zone di conflitto attivo. Spesso sono costretti a lavorare senza protezione adeguata e in condizioni di bombardamenti continui, mettendo a rischio la propria vita per facilitare il lavoro delle organizzazioni umanitarie.

Accesso limitato alle informazioni e rischio di errori

Il CICR ha denunciato il blocco degli aiuti e le difficoltà nell’ottenere informazioni affidabili sulla situazione a Gaza. Questo ha un impatto diretto sugli interpreti, che si trovano a dover tradurre messaggi in condizioni di incertezza e ambiguità. La mancanza di dati chiari può portare a traduzioni imprecise con conseguenze gravi, ad esempio nel contesto medico, dove un errore può compromettere la vita di un paziente. Inoltre, la diversità linguistica della regione (arabo, inglese, ebraico e dialetti locali) rende ancora più complesso il lavoro di interpretazione, aumentando il rischio di fraintendimenti.

Pressioni psicologiche ed emotive

Carboni ha sottolineato che “l’impatto psicologico di questa guerra è devastante, forse più delle ferite fisiche”, e questo vale anche per gli interpreti. Tradurre testimonianze di persone che hanno perso i propri cari, trasmettere richieste di aiuto disperate o mediare tra medici e pazienti in condizioni critiche ha un impatto emotivo profondo. Gli interpreti assorbono il dolore e la disperazione delle persone che aiutano, ma raramente ricevono un supporto psicologico adeguato. Questo può portare a stress, ansia e sindrome da stress post-traumatico (PTSD), con effetti a lungo termine sulla loro salute mentale.

Barriere linguistiche e culturali

L’interpretariato non si limita alla semplice traduzione di parole: è necessario comprendere il contesto culturale, i riferimenti sociali e le implicazioni politiche di ciò che viene detto. In un conflitto come quello di Gaza, dove ogni parola può essere carica di significato e

conseguenze, un errore di traduzione può generare incomprensioni gravi tra le parti coinvolte. Inoltre, il linguaggio militare e medico richiede una conoscenza specialistica che non tutti gli interpreti possiedono, aumentando ulteriormente le difficoltà.

Difficoltà Logistiche e Operative

Carboni ha descritto Gaza come *“una prigione a cielo aperto, senza vie di fuga”*. Questo scenario si riflette anche nelle difficoltà logistiche che affrontano gli interpreti. Le restrizioni ai movimenti, la mancanza di accesso a internet o a strumenti di comunicazione affidabili e le condizioni di guerra rendono il loro lavoro estremamente difficile. Devono spesso adattarsi a situazioni in rapido cambiamento, lavorare sotto pressione e trovare soluzioni improvvisate per garantire che la comunicazione tra operatori umanitari e popolazione sia efficace.

Problemi etici e dilemmi morali

Infine, gli interpreti si trovano spesso ad affrontare dilemmi etici complessi. Potrebbero dover tradurre richieste di aiuto che sanno non potranno essere esaudite, o mediare in trattative in cui la vita delle persone è in gioco. In alcuni casi, sono a conoscenza di informazioni sensibili che non possono divulgare, il che li mette in una posizione di grande responsabilità e stress. Il codice deontologico del mediatore culturale stabilisce principi fondamentali che guidano il suo operato, tra cui l'imparzialità, la riservatezza e la neutralità culturale. In particolare, il mediatore è tenuto a esercitare il proprio ruolo senza discriminazioni, garantendo che ogni parte coinvolta venga trattata con uguale rispetto, senza che il mediatore faccia prevalere inclinazioni culturali o opinioni personali. La sua missione è quella di facilitare la comunicazione tra diverse culture, mantenendo un comportamento professionale, etico e competente, e ponendo la dignità delle persone al centro del suo intervento.

Come emerge dall'intervista a Carboni, la crisi umanitaria a Gaza è di una gravità senza precedenti, e gli interpreti sono tra i professionisti più esposti alle difficoltà del conflitto. Oltre ai rischi fisici, devono affrontare enormi pressioni psicologiche, barriere linguistiche e dilemmi morali complessi. Nonostante il loro ruolo sia fondamentale per garantire la comunicazione tra operatori umanitari, civili e autorità, il loro lavoro è spesso sottovalutato e poco riconosciuto. Per migliorare la loro condizione, sarebbe essenziale:

- Garantire maggiore protezione e sicurezza agli interpreti sul campo.
- Fornire supporto psicologico adeguato per aiutarli a gestire lo stress emotivo.

- Investire in formazione linguistica e culturale per evitare errori di traduzione con conseguenze potenzialmente gravi.

Solo attraverso queste misure si potrà riconoscere pienamente l'importanza dell'interpretariato in contesti di crisi e garantire che il loro lavoro possa essere svolto in condizioni più sicure ed efficaci

3. Strategie e prospettive per il potenziamento della competenza linguistica

In questo capitolo esaminerò il ruolo essenziale delle competenze linguistiche e interculturali, insieme all'impiego delle tecnologie e delle linee guida per una comunicazione efficace, nella gestione delle missioni umanitarie. Analizzerò come una comunicazione efficace possa migliorare la qualità degli interventi e contribuire a superare le barriere linguistiche, offrendo un'assistenza più inclusiva e rispondente alle esigenze delle popolazioni vulnerabili.

In primo luogo, mi soffermerò sull'importanza della formazione linguistica e interculturale per gli operatori umanitari. Esplorerò come sia cruciale che questi professionisti vadano oltre la semplice traduzione delle parole, sviluppando una profonda comprensione delle dinamiche culturali e sociali delle comunità con cui interagiscono. Porterò esempi di programmi sviluppati da organizzazioni come Medici Senza Frontiere, che integrano l'apprendimento linguistico con simulazioni di scenari complessi, utili per preparare gli operatori a gestire

situazioni di crisi. Evidenzierò come la sensibilità interculturale sia fondamentale per migliorare la qualità delle interazioni e come i corsi esperienziali, come laboratori di simulazione e giochi di ruolo, siano strumenti efficaci per favorire empatia e cooperazione. Successivamente, tratterò l'adozione di strumenti e tecnologie che hanno rivoluzionato il settore umanitario, evidenziando i progressi compiuti grazie all'intelligenza artificiale, ai big data e all'uso di chatbot e droni. Mi baserò sull'analisi di Gísli Rafn Ólafsson del 2024 per dimostrare l'impatto significativo delle tecnologie nell'assistenza umanitaria. Approfondirò come i *chatbot* siano in grado di fornire risposte rapide e personalizzate, facilitando la comunicazione tra operatori e comunità colpite, sebbene occorrono dati accurati e attenzione al contesto culturale per massimizzarne l'efficacia. Tratterò anche delle sfide associate all'adozione di queste tecnologie, come il divario digitale e le problematiche legate alla privacy e alla sicurezza dei dati. Infine, analizzerò le linee guida per garantire una comunicazione efficace e sostenibile durante le missioni. Esaminerò l'importanza di creare un dialogo bidirezionale, ascoltando le comunità e adattando i messaggi ai loro bisogni. Discuterò come le linee guida proposte da organizzazioni come UNHCR e Oxfam promuovano la trasparenza, il rispetto delle diversità e il coinvolgimento attivo delle popolazioni locali. Evidenzierò l'importanza di formare non solo gli operatori ma anche le popolazioni locali per garantire l'integrazione e la resilienza a lungo termine.

Questo capitolo, dunque, presenterà un'analisi integrata delle strategie linguistiche e tecnologiche necessarie per affrontare le sfide della comunicazione nelle crisi umanitarie, fornendo una visione completa di come migliorare l'efficacia degli interventi e promuovere una maggiore inclusività.

3.1. Formazione linguistica e interculturale per gli operatori umanitari

La formazione linguistica e interculturale per gli operatori umanitari è essenziale per garantire l'efficacia delle operazioni in contesti di emergenza. La lingua è uno degli aspetti centrali della comunicazione, ma non è l'unico fattore che influisce sulla riuscita degli interventi umanitari. Gli operatori non solo devono essere in grado di tradurre parole, ma devono anche comprendere le dinamiche culturali e sociali delle comunità con cui interagiscono, al fine di evitare malintesi, promuovere l'inclusione e rispondere in modo appropriato alle esigenze locali.

Nel contesto umanitario, la formazione linguistica deve andare oltre l'insegnamento di una lingua straniera. Deve includere l'approfondimento delle dinamiche culturali e delle problematiche sociopsicologiche che influenzano le popolazioni vulnerabili, come i rifugiati e le persone sfollate. Organizzazioni come Medici Senza Frontiere (MSF) hanno sviluppato corsi di formazione linguistica specifici per i propri operatori, integrando la lingua con aspetti pratici legati alla gestione della crisi e alla comunicazione efficace con persone che vivono tra difficoltà sociali e psicologiche enormi. I programmi di formazione includono, ad esempio, sessioni sulle barriere culturali che potrebbero influire sulla comprensione reciproca, come le differenze nella percezione della salute, dei diritti umani e delle pratiche di cura (MSF, 2020).

Una componente essenziale nella formazione degli operatori umanitari è la sensibilità interculturale, che aiuta a migliorare la qualità delle interazioni e delle trattative. La sensibilità culturale consente agli operatori di riconoscere i propri pregiudizi e stereotipi e di lavorare per superarli, garantendo che la loro presenza sia sempre rispettosa e non invasiva. Ad esempio, in missioni internazionali, i mediatori culturali e linguistici devono essere formati per comprendere le conflittualità interne di determinate comunità, dove diverse etnie o gruppi religiosi possono avere storie di conflitti che influenzano la loro apertura o la fiducia nei confronti degli operatori esterni.

Una metodica particolarmente utile è l'uso delle simulazioni: gli operatori vengono posti in situazioni di emergenza dove devono risolvere conflitti tra individui con culture diverse, mettendo in pratica le competenze linguistiche, ma anche quelle interculturali. Inoltre, l'uso di formazione esperienziale, attraverso giochi di ruolo e scenari realistici, aiuta a preparare gli operatori a gestire la frustrazione, la paura e la sfiducia che le popolazioni vulnerabili spesso provano nei confronti degli estranei. Inoltre, la creazione di laboratori di comunicazione interculturale ha consentito di affrontare in modo mirato le problematiche legate alla comunicazione tra operatori e rifugiati, migliorando la cooperazione e l'empatia nelle situazioni di emergenza.

Infine, è cruciale che le organizzazioni internazionali forniscano opportunità di formazione continua, poiché le situazioni di crisi sono dinamiche e le necessità della popolazione possono cambiare rapidamente. La formazione linguistica non può essere un evento isolato, ma deve evolversi in base alle nuove sfide che sorgono in contesti umanitari sempre più complessi.

3.2. Strumenti e tecnologie a supporto della comunicazione

In un contesto umanitario, dove la rapidità e l'efficacia della comunicazione sono determinanti, l'adozione di strumenti tecnologici rappresenta una vera e propria rivoluzione. Negli ultimi decenni, l'uso delle tecnologie avanzate nell'assistenza umanitaria ha trasformato il modo in cui le organizzazioni rispondono alle emergenze globali. Le tecnologie emergenti come l'intelligenza artificiale, i big data e i droni stanno migliorando la velocità, l'efficienza e l'efficacia degli interventi umanitari. Secondo l'analisi del 2024 di Gísli Rafn Ólafsson, *The Role of Technology in Humanitarian Assistance: Opportunities and Challenges*, queste innovazioni offrono opportunità senza precedenti, ma pongono anche sfide importanti come il divario digitale, questioni etiche e rischi di sicurezza informatica (Ólafsson, 2024).

Ólafsson evidenzia che le tecnologie hanno avuto un impatto significativo nell'assistenza umanitaria, con miglioramenti particolarmente evidenti nella connettività di Internet. Tuttavia, persistono sfide come l'accesso ineguale alla tecnologia e la mancanza di competenze tecniche, che ostacolano l'adozione completa della tecnologia. Lo studio sottolinea l'importanza di affrontare queste problematiche per garantire che la tecnologia sia un beneficio e non un ostacolo per le comunità vulnerabili.

Un esempio rilevante è rappresentato dall'uso dell'intelligenza artificiale (AI) in progetti come *Project Jetson* dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), che utilizza modelli predittivi per anticipare movimenti migratori e migliorare la pianificazione degli aiuti. Questo progetto è stato avviato nel 2017. Inoltre, l'applicazione di droni per il monitoraggio delle zone colpite da disastri naturali consente di ottenere dati in tempo reale sulle condizioni del terreno e delle infrastrutture. Secondo *ReliefWeb*, i droni sono stati utilizzati con successo in Mozambico durante le inondazioni del 2019 per mappare aree inaccessibili e coordinare le operazioni di salvataggio.

Un altro aspetto fondamentale è l'uso delle piattaforme digitali e dei big data nella raccolta e gestione delle informazioni. Ad esempio, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) ha sviluppato strumenti avanzati per tracciare i flussi migratori, come illustrato nel rapporto del 2017, *Mixed Migration Flows in the Mediterranean and Beyond* (IOM, 2017).

Questi strumenti permettono di analizzare grandi quantità di dati per identificare tendenze, prevenire crisi e rispondere in modo più mirato alle necessità delle popolazioni vulnerabili.

Secondo Ólafsson, i *chatbot* stanno emergendo come strumenti essenziali per migliorare la comunicazione tra operatori umanitari e comunità colpite. Questi sistemi di intelligenza artificiale sono in grado di fornire risposte rapide e personalizzate alle domande più comuni, riducendo il carico di lavoro degli operatori sul campo. Ad esempio, i *chatbot* possono essere programmati per rispondere a domande relative a procedure di asilo, accesso ai servizi sanitari o informazioni logistiche, il tutto nella lingua preferita dell'utente. Tuttavia, lo studio sottolinea che l'efficacia dei *chatbot* dipende dalla qualità dei dati utilizzati per addestrarli e dalla loro capacità di comprendere le sfumature culturali e linguistiche.

Le tecnologie hanno quindi un potenziale enorme, ma per massimizzarne l'efficacia è necessario affrontare le criticità esistenti. Investire in infrastrutture, sviluppare soluzioni più inclusive e garantire che i benefici della tecnologia raggiungano anche le comunità più isolate sono passi fondamentali per migliorare l'assistenza umanitaria nel futuro.

Tuttavia, nonostante l'efficacia di queste soluzioni tecnologiche, è importante sottolineare che l'adozione di tali strumenti richiede formazione continua e l'aggiornamento delle competenze da parte degli operatori sul campo, oltre ad un'infrastruttura tecnologica che possa supportare la comunicazione in ambienti con connessioni limitate o intermittenti. Inoltre, devono essere garantiti i criteri di sicurezza e privacy, poiché le tecnologie utilizzate per raccogliere informazioni sensibili potrebbero essere vulnerabili a malintesi, hacking o altri rischi informatici.

3.3. Linee guida per una comunicazione efficace e sostenibile nelle missioni

La comunicazione efficace e sostenibile è una delle sfide più complesse nelle missioni umanitarie, soprattutto in contesti di crisi. Per garantire che le operazioni siano veramente inclusive ed efficaci nel lungo termine, è necessario adottare approcci strategici che integrino la competenza linguistica come elemento fondamentale della progettazione dei progetti. Questo significa non solo che gli operatori devono possedere abilità linguistiche, ma che le linee guida operative devono incoraggiare l'adozione di pratiche comunicative che

favoriscano la partecipazione attiva delle comunità locali, il che è essenziale per ottenere risultati positivi e sostenibili.

Le linee guida internazionali per la comunicazione umanitaria, come quelle redatte dall'UNHCR e da Oxfam, enfatizzano l'importanza di una comunicazione chiara, accessibile e culturale-mente sensibile. Queste linee guida propongono che gli operatori, prima di tutto, ascoltino le comunità e ne comprendano i bisogni reali, evitando di imporre soluzioni o informazioni senza prima averli consultati. La comunicazione deve essere bidirezionale, non solo informativa, ma anche educativa e empoderante, incoraggiando la partecipazione attiva delle persone e delle comunità nel processo decisionale. Le linee guida suggeriscono che la trasparenza e il rispetto delle diversità siano fondamentali per guadagnare la fiducia delle popolazioni vulnerabili e promuovere la loro cooperazione (UNHCR, 2019).

Inoltre, la sostenibilità della comunicazione nelle missioni implica che le competenze linguistiche non vengano solo trasmesse in modo formativo agli operatori, ma che vengano incorporate nei progetti a lungo termine. Il sostegno alla formazione linguistica delle popolazioni locali deve essere una priorità, al fine di garantire che le persone non solo ricevano assistenza in tempi di emergenza, ma che siano anche in grado di interagire autonomamente con le istituzioni e gli operatori umanitari in futuro. Questo approccio a lungo termine è essenziale per promuovere l'integrazione, l'autosufficienza e la resilienza delle comunità nel medio e lungo periodo.

Bibliografia

Nakayama, T. K., & Martin, J. N. (2012). *Intercultural Communication in Contexts*. McGraw-Hill Education.

Byram, M. (1997). *Teaching and Assessing Intercultural Communicative Competence*. Clevedon, UK: Multilingual Matters.

Hari, D. (2007). *The Translator*. Berkeley, California: University of California Press.

National Planning Commission, Government of Nepal. (2015). *Post Disaster Needs Assessment, Vol. A: Key Findings*. Kathmandu, Nepal: Government of Nepal.

Ólafsson, G. R. (2024). *The Role of Technology in Humanitarian Assistance: Opportunities and Challenges*.

Yule, G. (1996). *Pragmatics*. Oxford: Oxford University Press.

Sitografia

British Council. (2018). *Language for Resilience: The Role of Language in Enhancing the Resilience of Refugee Populations*. - <https://www.britishcouncil.org>

Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR). *Principles of Humanitarian Action*. International Committee of the Red Cross. - <https://www.icrc.org>

IOM. (2017). *Mixed Migration Flows in the Mediterranean and Beyond*. - <https://www.iom.int>

Marie Claire. (2024). *Gaza, Rafah: Testimonianza di Medici Senza Frontiere*. -<https://www.marieclaire.it/attualita/news-appuntamenti/a63361794/gaza-rafah-testimonianza-medici-senza-frontiere/>

OCHA. (2017). *Guide for Governments: International Humanitarian Action*. - [unocha.org/sites/unocha/files/dms/Guide for Governments - International Humanitarian Action_0.pdf](https://www.unocha.org/sites/unocha/files/dms/Guide%20for%20Governments%20-%20International%20Humanitarian%20Action_0.pdf)

Radiotelevisione Svizzera (RSI). (6 marzo 2024). *Intervista a Fabrizio Carboni, direttore del CICR per il Medio Oriente*. - <https://www.rsi.ch>

ReliefWeb. (2024). *AI and Emerging Tech for Humanitarian Action: Opportunities and Challenges*. - [AI and Emerging Tech for Humanitarian Action: Opportunities and Challenges - World | ReliefWeb](#)

Translators without Borders & Save the Children. (2017). *Language Barriers in the Refugee Crisis: A Study on the Impact of Language on Access to Services for Refugees and Migrants in Greece*. - [Language and comprehension barriers in Greece's migration crisis - Translators without Borders](#)

UNHCR. (2017). *Regional Refugee & Resilience Plan (3RP) 2018-2019*. Retrieved from [Syria%203RP%20Regional%20Strategic%20Overview%2020182019%20%28December%202017%29.pdf](#)

United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR). (2019). *Guidelines on Effective Communication in Humanitarian Missions*. - <https://www.unhcr.org>

World Health Organization. (2018). *A Rapid Review of Evidence-Based Information, Best Practices and Lessons Learned in Addressing the Health Needs of Refugees and Migrants*. - <https://www.who.int/publications/i/item/a-rapid-review-of-evidence-based-information-best-practices-and-lessons-learned-in-addressing-the-health-needs-of-refugees-and-migrants>

RINGRAZIAMENTI

Alla mia mamma, il mio mondo.

Non so da dove iniziare per ringraziarti, perché le parole sembrano sempre troppo piccole rispetto a tutto ciò che hai fatto e continui a fare per me. Sei stata la mia forza quando credevo di non averne più, la mia guida quando mi sentivo persa, il mio rifugio sicuro quando la vita sembrava troppo dura. Sei stata al mio fianco in ogni momento, nei giorni belli e in quelli difficili, pronta a sostenermi, a incoraggiarmi, a ricordarmi che potevo farcela anche quando io stessa non ne ero convinta.

Hai sempre fatto tutto per me, senza mai esitazioni, con un amore che non conosce condizioni né limiti. Hai sacrificato tanto per vedermi felice, hai affrontato ostacoli senza mai farmeli pesare, hai messo me al primo posto con una dedizione che solo una madre può avere. Ogni gesto, ogni parola, ogni carezza ha costruito la persona che sono oggi. E se oggi sono qui, se ho avuto la forza di affrontare questo percorso, è anche grazie a te.

Questa tesi non è solo il mio traguardo, ma anche il tuo. Perché dentro ogni pagina c'è il tuo amore, il tuo sostegno, la tua fiducia incrollabile in me. Senza di te, nulla di tutto questo sarebbe stato possibile.

Non esistono abbastanza modi per dirti grazie, ma sappi che il mio cuore è pieno di gratitudine per tutto ciò che sei e che fai per me. Sei e sarai sempre la mia casa, il mio porto sicuro, la mia più grande certezza. Ti voglio bene mamma, sempre.

A te, mio fratello.

In questo spazio di gratitudine che mi prendo alla fine di un lungo percorso, non posso non rivolgermi a te. Tu, che ci sei sempre stato, a modo tuo.

Tu, che hai camminato accanto a me spesso in silenzio, in quei silenzi che parlano più delle parole, che sanno di presenza, di affetto, di protezione.

Non è stato sempre facile, per nessuno dei due.

Hai vissuto battaglie profonde, spesso invisibili agli occhi degli altri, e so che affrontarle ogni giorno richiede una forza che pochi sanno immaginare. Ma io lo so.

E anche quando il tuo mondo sembrava troppo in tempesta per lasciar spazio al mio, anche quando era complicato capirci davvero, io ho sempre sentito che nel tuo cuore c'era posto per me.

Mi hai protetto, a modo tuo, fin da quando ero piccola.

Anche nei momenti più difficili, anche quando le parole mancavano, c'era quel gesto, quello sguardo, quella presenza che mi ricordavano che ci sei. E che ci sei sempre stato.

Magari non nel modo più semplice, ma in quello più vero.

Il nostro è un legame che va oltre le difficoltà, oltre le incomprensioni, oltre le fragilità. È un affetto fraterno che resiste, che si modella col tempo, che si rafforza proprio perché ha attraversato tempeste.

Ti voglio bene. Un bene che sa vedere oltre, che sa riconoscere gli sforzi, anche quelli più silenziosi, anche quelli che non sempre riesci a dire.

E in questo traguardo, che sento anche un po' tuo, voglio ringraziarti. Di cuore. Per esserci, per come sei, per quello che riesci a donarmi anche quando tutto sembra più complicato.

Ti porto con me, oggi e sempre.

A Kino,

Un ringraziamento speciale va a Kino, una presenza costante e preziosa in questo percorso così importante della mia vita. Grazie per aver sempre creduto in me, anche nei momenti in cui io stessa faticavo a farlo. Il tuo sostegno incondizionato, la tua fiducia nelle mie abilità e la tua capacità di incoraggiarmi nei momenti di difficoltà hanno fatto la differenza più di quanto possa esprimere a parole.

Se oggi sono arrivata fin qui, è anche grazie a te. Senza il tuo affetto, la tua pazienza e la tua vicinanza, molte delle sfide che ho affrontato sarebbero sembrate insormontabili. Mi hai spronata a non mollare, a trovare la forza di rialzarmi quando ero stanca e a credere che ce l'avrei fatta, anche quando tutto sembrava complicato. Hai sempre saputo trovare le parole giuste, il gesto giusto, il sorriso capace di alleggerire le giornate più pesanti.

Mi hai dato la forza di andare avanti quando tutto sembrava troppo pesante, ricordandomi che ogni passo, anche il più piccolo, aveva valore. Nei momenti di incertezza, sei stato la voce che mi ha ricordato di credere in me stessa. Con la tua presenza discreta ma fondamentale, hai saputo trasformare la fatica in determinazione, la paura in coraggio, e ogni difficoltà in una sfida da affrontare con fiducia.

Sei stato molto più di un semplice aiuto: mi hai presa sotto la tua ala con affetto sincero, senza alcun obbligo, ma solo con la volontà di esserci. Hai creduto in me quando ancora faticavo a farlo da sola, mi hai sostenuta nei momenti difficili e guidata con pazienza e dedizione. Con la tua presenza costante, hai reso più leggere le sfide, più semplici le scelte e meno solitari i passi di questo cammino. Senza di te, molte cose sarebbero state più difficili, forse impossibili. Ti sarò sempre grata per tutto il bene che mi hai voluto e per aver camminato al mio fianco con generosità e cuore.

Questa tesi è il risultato di tanto impegno e sacrificio, ma dentro ogni pagina c'è anche un pezzo del tuo supporto, della tua presenza e del tuo affetto. Per tutto questo, e per molto altro che non riuscirò mai a dire abbastanza, ti sarò sempre grata.

Grazie di cuore, Kino.

Ad Ahlam,

Ci sono legami che sfuggono a ogni definizione, perché vanno oltre le parole, oltre il tempo, oltre le distanze. Il nostro è uno di quei legami. Sei la mia migliore amica, la sorella che la vita mi ha fatto incontrare quando meno me lo aspettavo, e da allora sei diventata una parte di me che non potrei mai immaginare di perdere.

Siamo sempre state diverse. Tu, una mina vagante, travolgente, piena di energia e parole. Io più cauta, silenziosa, tranquilla. Eppure, proprio in questa differenza abbiamo trovato il nostro equilibrio. Tu mi hai insegnato a lasciarmi andare, ad affrontare le cose con più leggerezza, a vivere con un po' più di rumore. Io, con la mia calma, ho cercato di essere per te uno spazio sicuro dove poter respirare. Ci compensiamo, ci bilanciamo, ci aiutiamo a vicenda. Ed è questo, forse, il segreto della forza che ci unisce.

Anche da lontano, anche quando il tempo ci separa, so che ci sei. Mi hai dato forza, presenza, leggerezza. Hai saputo esserci nei modi più semplici e allo stesso tempo più profondi. Mi hai fatto sentire capita, amata, accolta. Sei stata un rifugio e una spinta, un sostegno e una gioia. Hai creduto in me anche quando io dubitavo di me stessa, e questo tuo modo di guardarmi con orgoglio — così spontaneo e disarmante — è uno dei doni più belli che mi hai fatto.

La nostra amicizia è cresciuta nel tempo, ha superato distanze, silenzi, impegni e chilometri. Eppure, è rimasta intatta. Piena. Vera. Anche quando la vita ci ha portate lontane, anche quando non ci vedevamo per mesi.

E se oggi sono qui a scrivere queste righe, con questa tesi finalmente tra le mani, so che dentro questo traguardo c'è anche tanto di te.

Mi fa sorridere pensare a come è iniziato tutto: quella storia della spugna del bagno, il tuo fastidio iniziale per la mia presenza... e ora guardaci. Sei diventata una delle persone più importanti della mia vita, quella che mi conosce meglio di chiunque altro, che riesce a vedermi davvero, anche attraverso lo schermo di un telefono. Ogni traguardo raggiunto, ogni passo avanti che ho fatto, so di averli condivisi con te. Perché anche se non eri fisicamente accanto a me, la tua presenza si è sempre fatta sentire. Il tuo modo di esserci, senza mai chiedere nulla in cambio, ha fatto la differenza nei momenti più importanti.

Tu non sei il mio sangue, ma sei la mia metà. La mia sorella scelta, voluta, amata. Grazie per esserci sempre, per non avermi mai fatta sentire sola, per l'amore che mi hai dato e continui a darmi. Sei una delle persone più preziose che la vita mi abbia dato. E lo sarai, sempre.

A Giuseppe

A te, che sei stato una presenza importante, costante e significativa in questi ultimi quattro anni. Le nostre strade oggi si sono separate, è vero, ma il tempo che abbiamo condiviso resta lì, inciso in me, come qualcosa che ha avuto senso, valore e bellezza. Ed è proprio questo che voglio custodire.

Nonostante le difficoltà, le differenze, le distanze che poi si sono create, non posso dimenticare il bene che mi hai fatto. Il modo in cui, nei momenti più complicati, sei riuscito a starmi accanto anche quando io stessa facevo fatica a farlo. Hai saputo darmi forza, presenza, ascolto. Hai camminato con me in pezzi di strada che porto ancora nel cuore — e lo farò sempre.

La verità è che mi hai lasciato tanto. Anche se oggi non ci parliamo più, se le nostre vite hanno preso direzioni diverse, io continuo a provare una profonda gratitudine per ciò che abbiamo vissuto. Per tutte le volte che ci siamo sostenuti, per le risate, per le parole dette (e anche per quelle non dette), per le esperienze che ci hanno fatto crescere.

Non sempre le relazioni restano intatte nel tempo, ma alcune lasciano comunque qualcosa di buono. E con te, Giuseppe, c'è stato molto di buono. Riconosco che ciò che è stato ha avuto un peso nella persona che sono oggi e per questo, nel complesso di tutto ciò che siamo stati, ti dico grazie.

Con affetto sincero, ti auguro la felicità, sempre. E Giu Giu, grazie. Davvero.

E poi ci sei tu Domenico. Cioè, da dove inizio?

Quando ci siamo conosciuti, ero convinta che non avremmo retto due settimane nella stessa casa. Io lo sopportavo giusto il minimo sindacale, lui viveva come se fosse a casa sua (e in effetti lo era, ma non entriamo nei dettagli) e ogni giorno era una piccola prova di resistenza mentale. E invece eccoci qua, anni dopo, inseparabili. Ancora non capisco bene come sia successo, ma a un certo punto siamo passati dall'evitare di parlare troppo... al non riuscire a dirci qualcosa di serio nemmeno per cinque minuti. Adesso è come un fratello — uno di quelli un po' scemi, che ti fanno arrabbiare ma per cui faresti qualsiasi cosa (e che ti rubano l'ultima fetta di torta senza sensi di colpa e direttamente da sotto il naso).

Domenico è... Domenico. Non saprei nemmeno descriverlo in modo oggettivo. È un bambino grande, un'anima leggera, un compagno di follie che sa prenderti sul serio nei momenti peggiori e prenderti in giro nei momenti migliori. C'è sempre stato, nei giorni no e in quelli proprio "no-no". È l'unica persona che riesce a seguire il filo dei miei pensieri intrusivi senza giudicarmi, anzi: li alimenta, ci costruisce sopra teorie, ne fa dei meme, e poi ci finiamo a ridere come idioti per un mese. In due abbiamo la straordinaria capacità di ridurre la nostra attività cerebrale a un unico neurone, che si divide equamente tra battute stupide e momenti di profonda riflessione tipo: "Secondo me sei un po' gay"

Con lui ho condiviso tutto: casa, silenzi, urla, crisi, risate, pianti, cene improvvisate, sogni a caso, paranoie, vocine fastidiose e gioie immense. Ha una pazienza che non so da dove venga, forse da un trauma pregresso o forse da un amore sincero per chi gli sta accanto. In ogni caso, me ne ha regalata tantissima, anche quando non me la meritavo. E gli voglio bene, tanto. Nonostante sia napoletano. Ma proprio nonostante, eh. Perché diciamocelo: ogni tanto ha quell'energia da teatrino partenopeo che ti fa ridere e ti snerva nello stesso istante. Però oh, alla fine è anche per questo che ti voglio così bene.

Domenico non sei solo un coinquilino. Sei stato la mia certezza, il mio specchio, il mio rifugio, e il mio complice. Se questa tesi esiste, è anche colpa tua.

A Manuel

A te, che sei stata una delle scoperte più belle e inaspettate di questi anni. Non so bene come sia successo — un giorno ci siamo messi a parlare e, senza rendercene conto, è iniziato tutto. E da lì non ci siamo più mollati. Sei diventato la mia spalla, il mio punto di riferimento, la persona che c'è sempre, anche quando sarebbe stato comprensibile non esserci più, a causa della la distanza.

In questi “soli” quasi quattro anni, sei riuscito a diventare uno di quegli amici che sembrano esserci da sempre, tipo quelli che conosci dalle elementari anche se in realtà vi siete incontrati ieri. Ci capiamo con uno sguardo, o con una frase detta male al telefono, e tu — con quel tuo mix di sarcasmo, saggezza e totale mancanza di filtri — riesci sempre a trovare le parole giuste. O almeno quelle più oneste. A volte fin troppo.

Mi hai visto in tutte le versioni possibili: entusiasta, stanca, arrabbiata, distrutta, incasinata, noiosa, paranoica, e anche in quella bellissima versione che piange al telefono senza dire una parola per minuti interi. E tu niente, lì, che restavi. Ascoltavi, capivi, e trovavi sempre un

modo per farmi ridere, pure quando io avrei solo voluto nascondermi sotto una coperta e sparire per mesi.

La verità è che sei uno di quegli incontri rari che la vita ti regala quando meno te l'aspetti. Una di quelle persone che entrano piano e poi restano forti. E io non potrei essere più grata di averti trovato.

Ti voglio un bene dell'anima, davvero. Però lo dico con la massima sincerità: se qualcuno mi offrisse di scambiarti con un cucciolo di cane... ci penserei seriamente. Ma solo per qualche secondo. Forse. Ok, no. O forse sì. Vabbè, comunque sappi che sei insostituibile. Più o meno.

Ai miei amici,

Antonella, Lorenzo, Leonardo e Anna. Le persone a cui devo la maggior parte delle mie risate in questi anni: lo so che questa dedica non è minimamente comparabile al bene che mi avete fatto, al sostegno che mi avete dato e alle serate indimenticabili che abbiamo passato insieme. Questa tesi la dedico anche a voi, ai miei amici, la mia ottima scusa per giustificare il mio quasi fuoricorso! Grazie per essere stati miei complici, ognuno a suo modo. Vi voglio bene.

An euch, Michi, Andreas und Lea: meine deutsche Familie.

Diese Diplomarbeit ist auch euch gewidmet.

Denn seit dem Tag, an dem ihr mir 2019 die Tür eures Hauses geöffnet habt, habt ihr mir das Gefühl gegeben, geliebt zu werden, willkommen zu sein, Teil von etwas Echtem zu sein. Mit euch habe ich entdeckt, dass Familie auch aus unerwarteten Begegnungen entstehen kann, dass Zuneigung keine Grenzen hat und dass es eine tägliche Entscheidung ist, sich wirklich zu lieben. Ihr wart eine diskrete, aber konstante Präsenz, ein wertvoller Bezugspunkt auf meinem Weg.

Und auch wenn ich dieses Ziel mit meinen eigenen Beinen erreicht habe, hat das Wissen, dass ihr da seid, alles leichter, gelassener und schöner gemacht.

Diese Arbeit ist auch für euch, mit Dankbarkeit und tiefer Zuneigung.

A me, oggi, voglio dire grazie.

Grazie a me, che nonostante tutto ho scelto di non arrendermi.

A me, che ho camminato su strade spesso in salita, con il peso di una vita che fin da subito mi ha messo alla prova, ma anche con la tenacia di chi non vuole lasciarsi definire solo da ciò che ha vissuto. A me che, nonostante le difficoltà di un cammino che non è sempre stato semplice, ho continuato a credere nella possibilità di costruirmi un futuro diverso.

Mi ringrazio per aver saputo trasformare il dolore in forza, le cadute in occasioni per rialzarmi, e i silenzi in spazio per ascoltarmi.

A me che, con ostinazione, ho portato avanti questo percorso, mettendoci testa, cuore, notti insonni e mille domande.

A me che, pur partendo da convinzioni forti e una visione incrollabile del mondo, ho saputo – con il tempo – aprirmi al cambiamento. Ho imparato ad accogliere la possibilità di sbagliare, a lasciare andare ciò che non mi serviva più, a mettermi in discussione e crescere attraverso ogni esperienza, ogni confronto, ogni ostacolo.

Mi ringrazio per non aver mai perso di vista i miei obiettivi, anche quando sembravano lontani, sfocati, quasi irraggiungibili. Per aver tenuto duro nei momenti in cui sarebbe stato più semplice mollare, per aver creduto nel valore della perseveranza, anche quando sembrava che nessuno se ne accorgesse.

Mi sono conosciuta, riscoperta, accettata nei miei slanci impetuosi e nei miei rallentamenti inevitabili. Mi sono capita di più, abbracciata di più. E, anche se non è stato tutto perfetto – perché perfetta non lo sono mai stata – ogni passo è stato necessario, ogni errore mi ha insegnato qualcosa.

E soprattutto, grazie a me per non aver mai smesso di credere nel motivo più profondo che mi ha guidata fin dall'inizio: il desiderio autentico di essere utile, di fare la differenza, di tendere la mano a chi ha più bisogno.

Perché, anche quando tutto sembrava remare contro, quella spinta interiore non mi ha mai abbandonata. E oggi, più che mai, ne vado fiera.

Grazie a me per la pazienza che ho imparato a coltivare, per la calma che ho saputo costruire dentro di me, per la passione che metto ancora – e sempre – in tutto ciò che faccio.

Perché il mio cammino è stato fatto di fatica, sì, ma anche di bellezza. Di scelte coraggiose, di piccole vittorie quotidiane, di sogni che hanno trovato forma.

E ora, mentre chiudo questo capitolo importante della mia vita, mi prendo un momento per riconoscere tutto questo.

Per guardarmi negli occhi e dire, con sincerità: grazie.

